Cristina Censi

Il gioco dell'oca

ArchigraficA paperback
2
ArchigraficA edizioni
periodico mensile luglio 2010

VISIT…

finito di stampare in digitale nel mese di luglio 2010
Furore - Costa d'Amalfi

Letteratura, noir, storie napoletane
2

Archigrafic***A*** **pa****p**erback
collana periodica mensile
letteratura, *noir*, *storie napoletane*
direttore: Giacomo Ricci

ebook n.2, luglio 2010
Cristina Censi, *Il gioco dell'oca*

© Copyright Cristina Censi

edizioni ***A***rchigrafic***A*** 2010
all over the world
http://www.archigrafica.org
ebook stampato in digitale nel mese di luglio 2010
Furore, via Lamaro, 5 - Costa d'Amalfi (SA)
ISSN: 1974 - 2843
per informazioni mail to: ricci@unina.it

avvertenza

Questo ebook è per uso personale. È consentita la sua diffusione **così come è**, cioè integro e a patto che non sia smembrato o modificato in alcuna sua parte e si rispetti la proprietà intellettuale dell'autore. In ogni caso vanno esplicitamente citati l'edizione, la fonte e l'autore.
Ne è vietata tassativamente la stampa su carta.
Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza **Creative Commons Attribuzione NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia**.
Per leggere una copia della licenza visitail sito web http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/ o spedisci una letteraa Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA

Cristina Censi

Il gioco dell'oca

edizioni ***A***rchigrafic***A***
2010

per Alberto

“O papera, mia candida sorella,
tu insegni che la Morte non esiste:
solo si muore da che s’è pensato”
GUIDO GOZZANO

Parigi, 10 dicembre 1978
Mia cara,
ti scrivo queste poche righe per comunicarti il mio nuovo indirizzo: 44 rue du Cardinal-Lemoine, 75439 Paris V.

Parto domani. Spero di non sbagliarmi.

Ti abbraccio, Emma.

L’annuncio diceva: 4e étage. Appartartement: entrée, deux chambres, salle de bains, cuisine, ascenseur, chauffage central, état impeccable, 3500 F. au mois.

Pensò che, se la memoria non la tradiva, la strada era in un bel quartiere vicino l’orto botanico, centrale ma tranquillo. Aveva riflettuto

a lungo sull'opportunità di quel trasferimento poi, dopo un ultimo colloquio con il direttore del giornale, aveva accettato di partire, spinta forse più dalla noia che da un reale interessamento a quell'incarico.

Non era convinta che quello fosse un buon periodo della sua vita; viveva come immersa in un limbo d'impotenza, rabbia e rassegnazione represse da così tanto tempo che ormai si manifestavano solo sporadicamente in forma di soliloqui isterici, senza inizio e senza fine, sebbene avessero inizio precisamente da qualche cosa e finissero col dire una cosa in particolare.

Accadeva così che, di tanto in tanto, da quei mucchi di parole apparentemente privi di logica, ma intimamente legati da ciò che potremmo chiamare retoricamente una 'tragica coscienza di sé', da quelle parole slegate si materializzasse il desiderio timido di un progetto.

Il pudore di quei pensieri era il risultato di una vecchia abitudine di Emma; contratta nell'infanzia e perpetuata fino allora, l'aveva così accompagnata nella lunga ed estenuante guerra

di cui si era sentita alternativamente vincitrice e vinta. Si diceva spesso dell'anonimato che aveva caratterizzato la sua vita e anche dello scarso interesse che avrebbe potuto suscitare in chi che sia; questo perché le sembrava onesto riconoscerlo e perché in fondo,
la lusingava dirlo prima degli altri. Tuttavia, 'quel senso di realtà' al cui apprendimento dedicava ogni momento libero della mente, le procurava fastidiosi malesseri quando, impietosamente si mostrava, sempre così distante da ciò che desiderava fosse.

Emma si ostinava, infatti, a piegare alla sua immaginazione tutto ciò che prescindeva da sé; lo sapeva che non era quella la strada dell'apprendimento, così come sapeva che continuare a rimandare le guerre della mente non leavrebbe procurato più alcun vantaggio oltre il piacere casalingo di autoimbrogliarsi. Era convinta però che in questo modo avrebbe messo in salvo quella che un tempo doveva essere stata la sua libertà; quindi, pur attribuendo un comico eroismo a tale pratica e nonostante questo, accadeva che a volte progettasse.

La dedizione al progetto allora diventava

totale; sapeva, insieme ad altre poche cose utili, che l'indispensabile nutrimento delle idee era un loro totale asservimento. Un'idea appena nata non poteva subire l'attacco mortale del dubbio; al riparo dalla luce e dalle chiacchiere invece, poteva crescere agevolmente e fortificarsi quel tanto che sarebbe bastato per non presentarsi disarmata al grande scontro. Questa era certo una fase delicata del progetto, richiedeva una grande concentrazione di energie che veniva così necessariamente sottratta al resto delle pur necessarie pratiche quotidiane della sopravvivenza, il che comportava implicitamente il dovere della metamorfosi.

Così, quando tre anni prima un medico le comunicòche a suo padre rimaneva poco da vivere, fu assalita da una strana, ma in fondo conosciuta forma di ansia.

Prendersi un grande scrittore come guida per conoscere la città che più amava; il progetto era semplice, umile nella sua banalità, certamente non prevedeva tutto
quello che sarebbe accaduto in seguito. L'idea le era venuta quando, per la prima volta nella

sua vita, si era decisa a leggere un romanzo poliziesco; era un genere letterario che non conosceva e Raymond Chandler le sembrò l'autore più adatto ad un lettore neofita, anche perché le ricordava uno dei suoi film preferiti; tuttavia, quell'investigatore così simile ai disgraziati che praticava l'aveva messa a disagio, togliendole in parte il piacere di leggerlo, avvertiva nel personaggio un'adesione di fondo alle miserie tra le quali si muoveva, non sentiva sofferenza nell'animo di quel poliziotto, ma piuttosto un'accettazione acritica, una specie di estraneità all'esistenza che la infastidiva; così lo aveva abbandonato dopo pochi romanzi.

Poi una mattina, in un negozio di libri usati, vide sistemate in bell'ordine, ma a terra e dentro una scatola di cartone, alcune edizioni economiche di Georges Simenon, 'i Maigret' come li chiamò il libraio, con lo stesso tono con cui avrebbe detto 'i Topolino'. Il commissario Maigret lo conosceva bene, come si conosce nelle vecchie fotografie di famiglia un parente che vive all'estero, e aveva inevitabilmente il fisico dell'attore italiano che lo aveva interpretato in una serie televisiva; li

acquistò tutti e ne terminò la lettura in quattro giorni. Tornava regolarmente nella libreria accrescendo velocemente sia il numero di volumi letti che la sua affezione nei confronti del protagonista. Una città che non era la sua le diveniva ogni giorno più familiare e percepiva, per vie che non sono quelle della ragione, che quella stessa città avrebbe avuto in seguito una grande importanza nella sua vita. Ancora non sapeva
quando e perché.

La malattia non impediva a suo padre di condurre una vita più o meno uguale a quella che aveva vissuto da quando era rimasto vedovo; lo incontrava di tanto in tanto e spesso litigavano, come avevano sempre fatto, ma sapevano entrambi che non sarebbe stato così ancora a lungo; infatti l'improvviso riacutizzarsi di una vecchia ulcera lo costrinse a sottoporsi ad un intervento chirurgico dal quale purtroppo non uscì vivo. Era preparata a quell'evento, ma non aveva pensato di doverlo affrontare così repentinamente, pensava piuttosto ad una lunga malattia; fortunatamente invece tutto era

avvenuto velocemente.

Erano passati quattro mesi dalla morte di suo padre e non aveva più niente da rimproverargli, se non di essere morto troppo in fretta; non aveva pianto molto e si era rammaricata di non soffrire abbastanza, ma a volte, inaspettatamente, il ricordo delle sue ultime ore le provocava un dolore acuto, tagliente, insopportabile e irreale e una mattina le capitò di nuovo, dopo tanti anni, di provare estraneità per il suo viso riflesso nello specchio; per un attimo non si riconobbe e fu invasa dalla paura.

Il marito si era fatto carico di tutte le misere pratiche terrene che la morte comporta, così Emma aveva avuto il tempo di dedicarsi al lutto senza distrazioni. Si era sforzata di mettere ordine nella sua vita interiore, coscienziosamente aveva organizzato le sue nevrosi per non esserne sopraffatta e affidato un posto preciso e delimitato della mente ai suoi genitori, in modo da non essere più divorata dal loro ricordo; in breve, aveva costruito un recinto al suo 'io' ancora così sprovveduto, nella convinzione che mai più nessuno l'avrebbe

oltrepassato per fare razzie.

Erano le undici di mattina quando arrivò a Parigi. Il treno era in orario e la giornata eccezionalmente serena. Aveva con sé soltanto una piccola valigia e la borsa, tutto il resto lo avrebbe portato un corriere il giorno successivo; così, senza pesi eccessivi, uscì dalla stazione e prese un taxi. Arrivata al numero 44 di rue du Cardinal-Lemoine, davanti al portone della sua nuova casa, nella sua nuova città, provò di nuovo un'intensa sensazione di paura.

L'ascensore arrivava solo al terzo piano e l'ultima rampa da fare a piedi era piuttosto faticosa perché aveva i gradini più alti; anche la ringhiera era diversa: il ferro battuto, così tormentato nelle sue volute che aveva intravisto all'ingresso, si distendeva in forme più semplici e comuni; sul pianerottolo una sola porta d'ingresso in legno di quercia ben lucidato, due pomelli di ottone e nessuna targa, due serrature di modello antico che aprì senza difficoltà per poi richiudersi la porta alle spalle. Era la prima volta che vedeva la casa, ne aveva avuto solo una descrizione, seppure dettagliata, dall'agenzia che naturalmente l'aveva decantata

per luminosità, stato di manutenzione e per una certa ricercatezza dell'arredamento. Non fece alcun caso a dove posò la borsa, istintivamente seguì la luce per raggiungere le finestre e guardare fuori: era magnifico, esattamente quello che aveva sperato. L'appartamento affacciava su un giardino dove cinque castagni secolari filtravano la luce del sole e ombreggiavano due vecchie panchine di ghisa accanto ad un piccolo tavolo di pietra; non c'era prato sotto gli alberi, solo ghiaia bianca dalla quale spuntavano tutte le piccole erbe infestanti che evidentemente nessuno si curava di estirpare; non aveva certo l'aria di un giardino curato, ma una trasandatezza che alludeva ad antichi splendori lo rendeva a suo modo riposante e accogliente. Decisamente incoraggiata dal primo approccio, iniziò l'esplorazione, certa che nulla l'avrebbe delusa.

La casa di campagna era stata finalmente venduta. Il peso e la malinconia che le procuravano gli ormai rari ma inevitabili soggiorni in quel luogo, l'avevano spinta ad accelerare anche il trasloco dei mobili; non

lasciò niente di sé in quelle stanze. La natura d'intorno le era sempre apparsa ostile e in alcuni momenti perfino brutta; i pochi ricordi piacevoli che ne conservava occupavano spazi angusti nella sua memoria e non erano legati alla casa ma piuttosto ad alcune persone, e anche quelle poche persone non avevano più molta importanza.

La telefonata di Andrea arrivò puntuale alle sette di sera come erano d'accordo; vivevano insieme da molti anni ma quella era la loro prima, vera separazione.

Cominciò la visita della casa dalla stanza da bagno, non era molto grande e per la verità poco luminosa, ma gli apparecchi sanitari erano nuovi anche se di qualità un po' scadente; sopra il lavabo c'era un grande specchio inquadrato in una bella cornice di legno scuro; non fu colpita da nient'altro in modo particolare se non dalla mancanza di una sedia; la seconda porta sul corridoio si apriva sulla cucina che era dominata da una grande credenza dipinta di bianco, con gli sportelli vetrati dietro ai quali si intravedevano le stoviglie sistemate con cura,

alcune cartoline erano state incastrate fra il vetro e il montante; davanti alla credenza c'era il tavolo di marmo con il cassetto per la tovaglia e le posate, intorno quattro sedie con i cuscini azzurri di tela di Jouy.

A Emma venne in mente la vecchia cucina della casa dei nonni di cui aveva spesso sognato di fare una copia, nello sciocco tentativo di riprovare quella sensazione di appartenenza alla vita, di certezza dell'essere, di totale protezione dal mondo quando, da bambina, ancora non lo percepiva tanto minaccioso. Era davvero accogliente la cucina della sua infanzia, ne aveva un ricordo nitido fin nei particolari, come la mancanza di finestre che affacciassero all'esterno, se si escludeva una presa d'aria in alto, sopra la macchina a gas; l'acquaio era di marmo e c'era solo il rubinetto dell'acqua fredda. Le provviste erano sistemate in una piccola dispensa attigua alla cucina e priva di porta, solo una tendina, che all'occasione diventava il sipario per gli esperimenti di teatro dei suoi tanti cugini.

Si sedette e vide il nonno che scaricava

sul tavolo di marmo grandi buste piene di caramelle, i bambini più fortunati potevano pescare quelle che facevano il botto quando si scartavano, per la gioia di un vecchio e la felicità irresponsabile dei suoi chiassosi nipoti. Pensò anche allo zucchero d'orzo caldo che Maria versava su quel marmo, impedendo con malagrazia a lei e ai cugini di toccarlo finché non si fosse raffreddato; e poi la scatola di latta della nonna, piena di bottoni colorati che era così bello toccare, per inebetirsi con il suono monotono del loro sfregamento.

Non prestò eccessiva attenzione alla camera da letto; solo l'armadio attirò il suo sguardo perché era imponente e conteneva una gran quantità di biancheria che profumava di lavanda. Terminò la sua visita nella stanza di soggiorno le cui pareti erano letteralmente foderate di libri; istintivamente cercò Simenon e scoprì che in quegli scaffali c'era tutta la sua opera, mancavano solo i Maigret; nella stanza dominava il verde, quello della tenda era chiaro e lasciava filtrare la luce esterna senza modificarne l'intensità; di nuovo si affacciò al

balcone e vide il giardino lì sotto, due donne chiacchieravano e un cane faceva pipì su un cespuglio, sentì i rumori della strada, qualcuno strillava. Era arrivata a Parigi e le sembrava di non sentirsi fuori posto.

I tre giorni successivi al suo arrivo li passò a girare per il quartiere e a sistemare gli scatoloni che il corriere aveva consegnato con puntualità insperata; scoprì che poteva fare a piedi le provviste alimentari e che i negozianti erano gentili e discreti. Sistemò i pochi volumi che aveva portato con sé in un ripiano quasi vuoto della libreria, dove riuscì a trovare posto anche per una fotografia di suo marito scattata in un giardino di Salisburgo tanti anni prima.

I giorni passavano, ma Emma non riusciva a trovare la concentrazione necessaria per iniziare il lavoro che le era stato affidato; le sembrava di avere bisogno di nuove parole e invece girava intorno a vecchi pensieri, nel tentativo di dar loro nuove formulazioni verbali e nella sottaciuta convinzione che, attribuendogli un nuovo ordine, avrebbe potuto dissertare sull'esistenza. In realtà, il desiderio che il disordine rumoroso dei suoi pensieri fosse

solo apparente e non sostanziale, nascondeva la goffa e umiliante paura di un'esistenza vana e senza Dio; e così si abbandonava, priva di alcun ritegno, alla consunta recriminazione sull'eterna rappresentazione dello spettacolo della stupidità umana, che in quel momento le appariva vecchio e inattuale. Lo scorrere del tempo, sempre uguale a sé stesso, non le era mai sembrato un'ultima rappresentazione; la sensazione di una fine, tuttavia, assaliva Emma sempre più frequentemente, non capiva se e come sarebbe ricominciato tutto, e in quel tutto incerto non vedeva la sua parte; era tormentata dall'idea di non partecipare del pensiero degli uomini da che ne avevano avuto facoltà e coscienza; avrebbe voluto esserci dall'inizio e sapere, non per averlo appreso, il perché di così tanti milioni di anni; la certezza che senza un Dio non le sarebbe stato possibile, la convinceva parimenti che, se anche avesse potuto, non ne avrebbe tratto alcun vantaggio sostanziale.

Poiché Emma non sapeva protrarre a lungo l'esplorazione meticolosa di sentieri poco conosciuti, si risolse per l'improrogabile decisione di dedicarsi al lavoro.

Cominciò col togliere un brutto quadro da una parete del salotto e lo sostituì con la riproduzione di una pianta topografica di Parigi; per molti giorni fu occupata a evidenziare sulla mappa, con delle piccole bandierine colorate, i luoghi frequentati dal commissario Maigret nelle sue inchieste; era il risultato di un lavoro di classificazione ai limiti del maniacale, al quale si era dedicata per alcuni mesi prima della partenza e che, procurandole un gran piacere, spesso le aveva fatto sorgere dubbi sulla natura della propria intelligenza; si chiedeva legittimamente quale necessità interiore dovesse soddisfare quando la notte, sfinita e con gli occhi gonfi, continuava a inserire nel computer nomi di strade associati a titoli di romanzi, riducendo senza alcun rispetto Georges Simenon ad uno stradario.

Non riusciva a fare altro; passava le giornate a seguire passo dopo passo il commissario e ad attraversare con lui Parigi così tante volte da arrivare a conoscerne le strade a memoria; poteva ben dire che in realtà, senza esserci, viveva lì da molto tempo e che, con la sola forza del desiderio, si era inserita nelle vicende

di un personaggio letterario, diventandone una muta spettatrice e affatto propensa ad uscire dalla finzione; di modo che, lentamente e senza rendersene conto, aveva sostituito alla sua vita reale una vita immaginaria, che si svolgeva molti anni prima in un'altra città e che era il prodotto della fantasia di uno sconosciuto, non desiderando altro ormai che di perdersi in quel bisogno inappagato di luoghi.

Cominciò dal 18° arrondissement. Se voleva attribuire un minimo di credito alla faticosa classificazione che aveva concepito, non poteva iniziare da un altro quartiere, giacché era lì che molte delle inchieste di Maigret si svolgevano; e nonostante l'avvilisse non poco, dopo tanto lavoro, seguire come ogni turista le indicazioni di qualsiasi guida di Parigi, voleva essere rigorosa anche nella banalità, perché attribuiva un grande valore all'esercizio scrupoloso del pensiero nel seguire la strada intrapresa. Rimaneva saldamente ancorata a questa convinzione, nonostante avesse già sperimentato lo smarrimento che si prova quando, durante il cammino, si perde il senso delle motivazioni iniziali, non si trovano più

ragioni che valgano la fatica di continuare e si vorrebbe cambiare direzione, alla ricerca di quella che, unica, si presume ormai giusta.

Nonostante i buoni propositi, il sopralluogo nella Montmartre di Maigret iniziava per Emma di pessimo umore e, poiché non aveva alcuna voglia di unirsi al mare di turisti che affollano sempre il quartiere, si persuase che certamente quella prima giornata di lavoro sarebbe stata poco fruttuosa; tuttavia, sperando nel potere di dissuasione di una giornata piovosa, prese la metropolitana a Jussieu e scese a place des Abbesses; entrò nel primo bar di rue des Martyrs in attesa che spiovesse e ordinò un caffè. Aspettava, e l'attesa era un modo come un altro per rimandare il momento in cui avrebbe dovuto sgomberare la mente dalle solite vaghezze per dedicarsi finalmente all'esecuzione di quello che, a dispetto delle apparenze, era pur sempre un lavoro; aveva portato con sé qualche appunto e la 'mappa' di Maigret, Lognon et les gangsters, «ma io sorvegliavo il piccolo bar che è all'angolo di rue des Martyrs».

Lo ricordava a memoria, era il rapporto dell'ispettore Lognon a Maigret all'inizio

dell'inchiesta; tuttavia il bar in cui era entrata non era all'angolo e non aveva nemmeno l'aria equivoca che avrebbe dovuto; era un locale qualunque, pieno di gente che cercava riparo dalla pioggia, con un grande bancone, alla sinistra del quale sette tavolini ospitavano quattro clienti in tutto; due studenti parlottavano a voce bassa, una donna anziana fumava una sigaretta dopo l'altra e tossiva spesso, Emma guardava la strada senza vederla e ogni tanto dava un'occhiata alla 'mappa'.

«Brutto tempo per visitare Parigi!».

Sapeva chi le aveva parlato: era il quarto cliente, seduto al tavolino vicino al suo e si era accorta che ogni tanto la guardava con curiosità; dimostrava circa sessant'anni, aveva i capelli tutti bianchi, piuttosto lunghi e tagliati con cura, la carnagione era chiara e gli occhi molto scuri, indossava uno strano mantello blu che sembrava una vestaglia, e certo non sembrava tipo da rivolgere la parola ad una sconosciuta in un bar; sarà stato forse per il suo aspetto o per l'età che dimostrava che Emma gli rispose.

«Io vivo a Parigi, anche se da pochi giorni...» e nel dirlo si rese conto di aver usato un

tono di voce familiare. Cominciò a parlare senza frapporre alcuna censura tra quello che le veniva in mente e le parole che usava per descriverlo; in breve tempo, e in una lingua che non era la sua, spiegò il perché del suo trasferimento a Parigi, le difficoltà che aveva incontrato nel prendere quella decisione; raccontò inoltre come qualche anno prima aveva cominciato ad appassionarsi a Georges Simenon e di come tale passione avesse coinciso con la ricerca che le aveva affidato il giornale per cui lavorava. Parlava senza incertezze chiarendo, forse principalmente a sé stessa, le ragioni di quel viaggio; lo sconosciuto le confessò un certo stupore per la facilità con cui parlava francese.

«Mi è più facile parlare in una lingua che non è la mia», rispose Emma imbarazzata. Vede, in fondo sono straniera solo a me stessa!», disse sorridendo.

L'uomo si presentò come Louis.

Ce ne andavamo tutti, uno dopo l'altro, con discrezione. Quell'anno sembrava che il destino ci avesse dato appuntamento; non avremmo avuto altre occasioni per scrollarci di

dosso il fango di cui ci avevano coperti; una, due generazioni perdute dietro poche e grandi idee soffocate da un mare di sterco. Il fetore aveva coperto tutto e tutti, rimanevano quei pochi fiori appassiti e ancora sgargianti di colore dimenticati in qualche libro, in qualche galera, in qualche angolo del mondo, in qualche disco, in qualche casa. Ma era strano, quando qualcuno se ne andava per sempre, un piccolo dolore si faceva strada e sembrava di sentire di nuovo il profumo di quei fiori. Perché ci piangevano? Eravamo tutti peccatori, assassini, anarchici, comunisti, omosessuali e puttane; perché piangevano quando morivamo? Si vive per morire e nell'attesa si consuma e si rispettano le leggi; eravamo vissuti senza pensare alla morte, disobbedendo, con in testa un'altra vita. E allora perché piangerci ? Non si stava forse ripulendo il mondo dalla feccia? Un altro amico se ne era andato. Il profumo era persistente, inebriante, non si riusciva a toglierselo di dosso e molti, persino i più 'puliti', piangevano. Ma sarebbe durato solo un giorno. Il tempo di un articolo e di un assegno.

Quella prima giornata di lavoro, per

così dire, era cominciata per Emma in un bar di rue des Martyrs e tuttavia era finita molto presto. L'incontro con Louis l'aveva distratta e al tempo stesso incuriosita; di lui sapeva solo che era parigino e che aveva cinquantasei anni; abitava nei dintorni di Parigi e lavorava alla Biblioteca storica della città; non aveva fatto alcun accenno alla sua vita privata e Emma si era astenuta dal fare domande, perché allora non era interessata a sapere niente di più di quanto non le dicesse lui stesso. Tornò a casa verso le dieci, non faceva freddo e così si affacciò dalla finestra che dava sul giardino illuminato da un lampione della strada; ma quella sera in particolare non aveva un aspetto rassicurante, quindi si ritirò e chiuse le persiane.

Non si sentiva ancora del tutto a suo agio nella nuova casa e per questo motivo tentò di rassicurarsi ripensando all'appartamento dove viveva prima di trasferirsi a Parigi; i suoi spazi angusti, il caldo inesorabile che lo affliggeva in estate, il cortile in cui tutte le sere, più o meno a quella stessa ora, un uomo rendeva partecipi i vicini dei suoi interminabili cahiers des doléances al destino. Il sonno non voleva

arrivare e il silenzio della notte si andava trasformando in uno strano malessere; la vita reale sembrava allontanarsi, Emma avrebbe voluto ridurre le dimensioni di tutti gli oggetti che aveva intorno e che la distraevano, così che i suoi pensieri deboli risultassero più grandi, chiari e inequivocabili; non voleva riposare malgrado una parte di sé dicesse «Dormi, non affannarti, non c'è niente da capire, affidati alle comodità rassicuranti di questa casa e allontana i ricordi», ma era inutile, continuava a pensare a ciò che si era lasciata alle spalle, al disgusto che da tempo le procuravano i colleghi di lavoro, i pochi congiunti che le erano rimasti e la gran massa di conoscenti che aveva accumulato negli anni.

Va detto che non era stato solo per assecondare una passione che aveva accettato la proposta del giornale; già da molto tempo infatti, Emma aveva smesso di riservare al mondo quell'attenzione che riteneva non meritasse più e aveva finito per elaborare una sua particolare tecnica di spaesamento che consisteva nell'aderire, apparentemente con

grande trasporto, alle quotidiane sciocchezze dispensate copiose dalla carta stampata, dalla televisione e, disgraziatamente, dalla maggior parte di coloro con i quali aveva condiviso le passioni della gioventù. Questo modo di stare nel mondo, che solo i superficiali scambierebbero per nicodemismo, era piuttosto l'estremo tentativo di salvaguardare un'idea di umanità alla quale, nonostante tutto, credeva ancora e che intendeva conservare integra per i tempi migliori che certamente, pensava, sarebbero sopraggiunti.

Quando finì di pensare al passato era quasi l'alba e si disse che le aveva fatto bene ripetere mentalmente i capisaldi su cui aveva costruito le sue certezze, perché la sottile paura che l'aveva assalita poco prima era sparita e lei era di nuovo padrona di sé; visitò tutta la casa come se la vedesse per la prima volta, aprì l'armadio della camera da letto, la credenza della cucina, i cassetti cui non aveva dato importanza appena arrivata, ma non trovò niente; stava indubitabilmente cercando qualcosa senza rendersene conto, e la paura di poco prima si era trasformata in una curiosità

ossessiva; si sedette sulla poltrona davanti alla libreria, «sono solo stanca - pensò - forse quello che mi agita è la sensazione di aver buttato via la giornata chiacchierando al caffè con un perdigiorno. E poi il viaggio, Parigi, la nuova casa, un po' di solitudine forse, e Andrea che non è qui. Ma perché mi ha rivolto la parola? Per quale motivo ha passato la giornata ad ascoltarmi con tanto interesse? Non doveva essere al lavoro? Ed io, come ho potuto dirgli cose che si dicono solo a certi amici e solo se si è un poco ubriachi?».

Non era certo un comportamento abituale per Emma; era sempre stata diffidente e incapace di conoscenze occasionali; aveva bisogno di molto tempo per potersi fidare di qualcuno e i pochissimi amici che aveva sapevano dello sforzo quasi doloroso che aveva fatto per accettarli nella propria vita.

Cominciò a frugare nella libreria, possibile che mancassero proprio i Maigret? Il proprietario della casa doveva certamente amare Simenon visto che aveva tutte le sue opere, ma perché non i romanzi del Commissario? Forse, come tanti, pensava che fosse la sua produzione

minore, si disse; allora prese il volume di Pedigree e cominciò a sfogliarlo. C'era una foto nel libro, sembrava scattata durante una gita in campagna: un gruppo di persone sedute intorno ad un tavolo di trattoria, il pranzo doveva essere finito perché i commensali erano allegri e forse, a giudicare dalle loro espressioni, un poco storditi dal vino; a capotavola un ragazzo con un cappello e un abito bianco estivo, sorride a una donna accanto a lui, non guarda verso il fotografo e sembra interessato solo alla sua amica. È Louis, più giovane di molti anni; sul retro della foto probabilmente una dedica: «Sais-tu que mon secret n'est pas ce que l'on pense?».

Emma andò a letto, si addormentò e fece uno strano sogno. Dopo avere camminato a lungo, scopre di essere giunta nel castello di Linderhof e di trovarsi nella grotta in cui il Re navigava dentro una conchiglia foderata di raso. Lei si trova lì per il matrimonio di una sua vecchia amica d'infanzia; nessuna luce, solo un diffuso chiarore dato dal riflesso dell'acqua che in alcuni angoli della grotta diventa più scuro,

come a simulare il colore del tramonto o il buio della notte.

Il vero ricevimento degli ospiti però non si svolge nella grotta, ma in un parco, al centro del quale un piccolo lago, circondato da un viale alberato, permette agli invitati di passeggiare intorno allo specchio d'acqua per ammirarne le molte piante che vi crescono e per consentire, a coloro che lo desiderano, di salire su strane barche che procedono senza remi, portando passeggeri pallidi e silenziosi come fantasmi che si guardano intorno attoniti; Emma vede le loro labbra muoversi ma non sente le loro voci. Il sogno continua con l'apparizione della sposa al braccio delpadre, sulla terrazza prospiciente la grande vetrata d'ingresso di una villa, alla sommità di una scala a tenaglia; l'interno della grande casa è illuminato mentre il giardino sottostante, dove sono radunati gli ospiti, è al buio; la sposa è la riproduzione fedele di una bambola che Emma possedeva da bambina.

Improvvisamente un uomo le si avvicina, è suo padre e le chiede come stanno i genitori; lei risponde che sono morti, l'uomo si commuove e le porge le sue condoglianze. Convinta, nel

sogno, di avere scoperto la verità sul proprio passato, Emma si rende conto che i ricordi non hanno alcuna corrispondenza con la realtà della sua vita e desidera che tutto possa ricominciare da capo.

Per molti giorni Louis non si fece vedere al bar di rue des Martyrs e Emma si rimise al lavoro, cercando di non pensare alla storia della foto ritrovata nel libro. Ricominciò a seguire l'ispettore Lognon nei suoi appostamenti; non le era simpatico e forse non lo era neppure a Maigret, la sua continua autocommiserazione le dava sui nervi perché, infine, era presuntuosa e arrogante; tuttavia la inteneriva pensarlo sorvegliare il piccolo bar aspettando invano uno spacciatore di cocaina, e imbattersi invece in una qualunque Suor Maria degli Angeli de 'la Petite Roquette' passata sui marciapiedi di Montmartre; immaginava che avrebbe certo tentato un'improbabile redenzione della monachella che tanti anni prima aveva deciso di darsi anima e corpo a Gesù; ma era più divertente pensare che al contrario avrebbe abbandonato il suo appostamento perdendo

finalmente se stesso nel vortice del vizio in compagnia di una suora diventata puttana, e naturalmente Maigret avrebbe cercato di tirarlo fuori dai guai.

Molto lentamente e un po' a fatica Emma organizzava la sua nuova vita; Parigi, ad un primo approccio, le era sembrata una città accogliente e relativamente facile da vivere; non aveva cambiato idea, ma come qualsiasi città del mondo, anche la tollerante Parigi aveva le sue riserve. I vicini di casa erano discreti e gentili, i bottegai del quartiere cominciavano a riconoscerla, l'edicolante di rue Monge la salutava in un italiano improbabile, anche il marocchino che gestiva la lavanderia a gettone di rue Mouffetard provava a rivolgerle qualche parola che non fosse il semplice saluto; chi la vedeva uscire di casa tutte le mattine immaginava naturalmente che si recasse a lavorare, forse nella sede di qualche società italiana o all'università. Lei invece girava come una trottola, quasi sempre a piedi, per seguire i passi di un poliziotto e spiarlo mentre anche lui seguiva le tracce di qualcuno; poi tornava a casa e annotava quanto aveva visto con la

certezza che, alla fine di tanto moto, avrebbe capito qualcosa in più, forse che cosa era venuta a cercare lì, proprio lì, che non potesse trovare altrove.

Emma non aveva mai saputo cosa volesse dire sedurre. È probabile che inconsapevolmente avesse usato una sua tecnica per piacere, ma è certo che non ne aveva il controllo; sperimentava invece la sua timidezza e i limiti che le imponeva, comportandosi a volte come un kamikaze; c'era qualcosa di eroico nel procedere senza rete di salvataggio; è pur vero che un aspetto fisico piacevole non le faceva correre molti rischi, ma lei semplicemente non lo sapeva, ed era convinta che nel pericolo tutti gli esseri viventi si comportano allo stesso modo di fronte all'unica, grande paura. Con il passare degli anni aveva cambiato idea ma non era certa di avere fatto bene.

Nella sua famiglia c'erano stati una madre, un padre, dei nonni, degli zii, dei cugini, talmente tanti che di alcuni conosceva solo il nome, non aveva mai avuto fratelli o sorelle; questo per dire che a un certo punto della sua

vita era entrata in analisi e aveva condiviso questa avventura con una donna; spesso le capitava di pensare a lei, alla sua casa, al suo gatto, alla sua bellezza e alla sua simpatia, e a quanto era stata un balsamo per quel dolore sconosciuto, così grande e insopportabile per la sua giovane anima inesperta.

Ricordava gli appuntamenti da lei come un tempo prezioso ritagliato in una vita raramente armoniosa; con puntualità svizzera suonava il citofono, apriva il grande portone spingendolo con la spalla e saliva le scale, quasi sempre con il vivo desiderio di entrare in quella casa accogliente e di trovare finalmente un'ora scarsa di riposo; le accadeva spesso di ridere insieme alla sua analista, non ricordava di aver mai provato particolare tensione o disagio nel parlarle, tuttavia non sempre era facile mantenersi umili nell'accettare il proprio bisogno dell'aiuto altrui, benché la sua gentile terapeuta avesse il grande pregio di non farla sentire una questuante, e non era poco. Com'era stato pattuito Emma pagava l'aiuto ricevuto e la prestazione di lavoro ma non faceva coincidere le due dizioni, perché era convinta che l'una

attenesse ad un piano etico e l'altra ad un piano mondano; ci si può anche ritrovare a pagare solo una prestazione di lavoro, senza ricevere alcuno aiuto, ed è la differenza che passa tra una funzione e una persona, pensava.

Alla morte di sua madre era entrata in possesso di una piccola rendita e, considerato il disagio che accompagnava la sua vita, aveva deciso di investire quel denaro non guadagnato nell'avventura di una terapia analitica; a distanza di tanti anni ormai poteva affermare, con sufficiente certezza, che non era stato un cattivo investimento, a dispetto di quanti lo ritenevano un lusso di moda e a vantaggio della acquisita minore difficoltà a vivere. Per quanto l'analisi non fosse del tutto legata alla perdita della madre, Emma prese da allora l'abitudine di dividere la propria vita in un 'prima' e un 'dopo' quel fatidico evento; era un trucco per aiutare la memoria, ma corrispondeva anche a due vite interiori assai diverse tra loro.

E adesso c'era quella foto. Impossibile ormai non pensarci; il basso sentimento d'invidia che subito aveva suscitato in lei si era

poi trasformato in un lieve dolore, perché sapeva che il tempo della foto era irrevocabilmente perduto; come tutto ciò che nella sua esistenza non aveva mai vissuto e che, in qualche modo, continuava ad affliggerla. Pensò quanto fosse inutile il suo girovagare e desiderò un'altra vita da vivere, dove ci fosse anche Louis a guardarla con desiderio in una trattoria sul fiume; ma le era stata concessa un'altra storia.

«Nessuno fra i nostri dipendenti risponde alla sua descrizione, signora, mi dispiace».

Non poteva aver capito male, Louis aveva proprio detto Bibliothèque Historique; neppure il suo cognome sapeva.

«Vivo fuori Parigi da qualche tempo» le aveva detto, nessun supplemento d'informazione; a ripensarci bene, durante la giornata passata insieme, aveva parlato solo lei, del perché fosse venuta a Parigi, dove abitava e che cosa si era lasciata alle spalle. Lui aveva ascoltato con attenzione ma senza curiosità e ora Emma aveva la sensazione che, in certi momenti, sapesse cosa stava per dirgli e questo a causa del suo sorriso, che somigliava ad una impercettibile smorfia di rimorso.

Il giorno successivo decise di passare al bar di rue des Martyrs; il cameriere la riconobbe perché la salutò con un sorriso, decise allora di approfittare di quella cortesia inaspettata per scambiare qualche battuta più confidenziale.

«Vuole aspettare il suo amico per ordinare?».

Spiazzata dalla sicurezza con cui l'uomo le aveva rivolto la domanda, Emma rispose velocemente e a voce bassa, tanto che dovette ripetere una seconda volta, «Si, aspetto ancora un poco, la ringrazio».

Lo vide mentre attraversava rue Hippolyte e le faceva un segno di saluto con la mano, pensò che il barone di Charlus avrebbe salutato allo stesso modo ma con più maniera; Louis si sedette al tavolino e rimase in silenzio a guardarla per qualche minuto senza che dal suo viso trasparisse alcun pensiero, poi le chiese «immagino che mi abbia cercato in questi giorni, ma non sono stato a Parigi».

«È vero, l'ho cercata e anche con un certo impegno - rispose Emma, - ma ho avuto la sensazione che non l'avrei mai trovata, così sono venuta al bar e lei è arrivato».

Si aspettava una piccola rivelazione che almeno commentasse il sospetto appena rivelato, ma lui si limitò a guardarla serio.

«Vedrà Emma, prima o poi riuscirà a trovarmi, ma le farà piacere? Vuole accompagnarmi domani al Museo Carnavalet? Le vorrei far vedere Maximilien De Robespierre».

Passò tutta la sera a tentare di ricordare quanto aveva letto sull' 'Incorrutibile'; ma erano trascorsi molti anni e si meravigliò di come il tempo trascorso è dimentico delle appassionate idee della gioventù e memore soltanto dell'ultimo fastidio che la vita ci ha riservato; ricordò che aveva pianto per la morte indegna e crudele che il destino aveva riservato a un rivoluzionario, aveva desiderato essere lì a pulirgli il viso dal sangue e a dirgli che la sua esistenza non avrebbe consentito mai più ad essere umano di essere come prima; allora le tornò in mente la scena di un film: il ballo disperato di un uomo con il volto coperto da una maschera, per non vedere la morte che arriva, e quel trucco da niente la impietosì più della morte di un grande.

Si accordarono per il giorno successivo, alle dieci del mattino. Il museo non era distante dalla sua casa ed Emma decise di raggiungerlo a piedi; quando arrivò, trovò Louis ad aspettarla davanti al grande portone d'ingresso; salirono al secondo piano dove erano custoditi tutti i cimeli della Rivoluzione.

«Le piace quel tavolo?».

«Certo - rispose Emma, - è molto bello, a chi è appartenuto?».

«È lì sopra che hanno disteso Robespierre dopo avergli fracassato la mascella, e da quel tavolo lo hanno trascinato sulla ghigliottina».

Un tavolo, con il piano di cristallo e un cartellino su cui era scritto l'uso improprio che ne era stato fatto il 28 luglio del 1794, per uccidere la Rivoluzione e compiacere la Storia. In una sala attigua videro il calco della sua maschera mortuaria ma non era così che Emma lo aveva immaginato; quel viso non aveva espressione, le labbra erano serrate, gli occhi chiusi, ma come per forza, e il cranio era privo di capelli. Un volto cui era stata tolta l'anima e la voce.

«Io attesto che in generale nessuno è più

giusto e più buono del popolo quando esso non viene irritato dall'eccesso di oppressione», disse Louis pensando ad alta voce.

«Ma se il popolo non riesce a comprendere che ogni rivoluzione ha bisogno della sua oppressione, se pensa che questa oppressione è contro di lui senza accorgersi che egli stesso ne è l'artefice, allora il popolo non è giusto, né buono; perché, come gli animali e gli schiavi, lega queste virtù al buon trattamento che un padrone qualsiasi gli riserva. Allora anche Robespierre si sbagliava; se il popolo che difendeva aveva voluto la sua morte, o non era giusto o lui, Robespierre, parlava a sé stesso».

Louis sorrise a questa osservazione e Emma si vergognò non poco per essere stata scoperta priva di certezze in materia rivoluzionaria.

«Non si crucci di non avere sempre risposte per le sue domande, capita spesso anche a me; io aspetto, perché il tempo aiuta. Appena sarà possibile le farò vedere un documento custodito all'Archivio Nazionale, è l'appello all'insurrezione fatto al popolo di Parigi dopo l'arresto di Robespierre; è scritto su un foglio

con l'intestazione della Comune, non l'aveva stilato lui, doveva solo firmarlo, ma scrisse soltanto le prime due lettere del suo nome: Ro…, e a chi gli chiese di apporre infine la sua firma rispose «Ma in nome di chi?».

Emma lasciò che Louis andasse verso misteriosi appuntamenti dei quali non voleva sapere niente e tornando a casa rifletté su quanto fosse inadeguata la sua conoscenza delle cose e dei fatti.

Nella certezza che sarebbe passato del tempo prima che il suo amico tornasse a trovarla, Emma ricominciò i sopralluoghi in rue des Martyrs; seguendo scrupolosamente gli appostamenti dell'ispettore Lognon, percorse tutta la strada fino a Notre-Dame-de-Lorette e si appoggiò, proprio come lui, alla cancellata della chiesa. Il quartiere lì intorno era uno dei più frequentati da Maigret e già dalla sua costruzione, verso la fine dell'Ottocento, era abitato prevalentemente da 'lorettes', «parola decente - diceva Balzac - per esprimere lo stato di una ragazza che è difficile da nominare!».

Leggendo le inchieste del Commissario, Emma si era convinta dell'assoluta fedeltà di

Simenon all'iconografia, spesso folkloristica, dei quartieri e di certe strade di Parigi; ma era altrettanto certa che la forza evocativa dei racconti di Maigret scaturisse proprio dalla prevedibilità della Parigi che vi veniva descritta, per questo Notre-Dame-de- Lorette non poteva che essere teatro di 'vite perdute'.

Aggrappata ai tondini di ghisa della cancellata, guardò verso la chiesa, e sentì le loro voci di molti anni prima.

«Vedi? Forse è un fiore del deserto».

«Si, forse è così. Ma perché sei triste? Volevo fare un bel giardino, con le siepi basse e i fiori ordinati, ma non ci sono riuscita, mi dispiace. Eppure ti volevo molto bene...».

Guardavano insieme oltre la cancellata del giardino, verso il mare. Sua madre vedendo quella strana pianta disse proprio così «forse è un fiore del deserto»; allora, incuriosita, Emma osservò con più attenzione quei boccioli così vicini tra loro che iniziavano appena a schiudersi, mostrando impercettibilmente un colore rosso, e pensò che a sua madre non piacevano i fiori rossi. C'era un vago rimpianto nella sua voce,

come se sapesse che le sarebbe mancato il tempo per vederli sbocciare. Era già lontana, gli occhi scuri passavano con leggerezza su cose e persone come se non esistesse più niente a cui prestare attenzione; solo su quel fiore fermò lo sguardo, e la sentì interrogarsi, cercare nella memoria una certezza, afferrare con forza quella possibilità di vita. Stava per lasciarla ed Emma la stringeva a sé come un naufrago, chiedendo perdono, ma lei già non la guardava più. Il mare era calmo e sembrava proprio del colore dei fiordalisi.

Aveva preso l'abitudine di fare la spesa al mercato di rue Mouffettard, era piccolo e rumoroso. «Due case dopo rue Saint-Médard, l'angusta panetteria con la facciata dipinta di giallo e sopra le finestre basse del mezzanino», c'era la casa dove Honoré Cuendet abitava con sua madre e il cane Totò.

Era la storia del 'ladro pigro' ucciso al Bois-de-Boulogne; la panetteria di Maigret naturalmente non esisteva, ma alla fine della strada, poco prima della chiesa di Saint-Médard, Emma aveva trovato un piccolo negozio di alimentari che vendeva, fra le altre cose, proprio

dell'ottimo pane. Doveva essere una vecchia bottega sopravvissuta all'invasione dei negozi specializzati e i cui avventori avevano quasi tutti l'età del proprietario, a testimonianza della loro verace appartenenza al quartiere.

C'era voluto qualche tempo per essere accettata fra i clienti, ma una volta ottenuto lo status di habitué, Emma poteva vantare una certa amichevole confidenza con il signor Maurice, che non mancava di istruirla sulla preparazione dei piatti tradizionali della locale cucina casalinga.

Passava quasi sempre le serate da sola in casa, cercando nondimeno di cucinare con una qualche dignità e apparecchiava senza tovaglia, perché le piaceva il candore del piatto sul legno tirato a cera del tavolo. Certo era sola, uno stato che conosceva bene e che non le dispiaceva affatto; come quei malati che dopo tanto soffrire, non fanno più caso al dolore e anzi non desiderano cambiamenti, per non dover rinunciare ad una vita conosciuta e infine amata, paga di poche certezze e di malinconie semplici, conquistate a fatica.

A Emma erano sempre mancate le

parole per chiedere, anche le piccole cose senza importanza; non conosceva l'alfabeto delle relazioni e si affidava a idiomi primitivi, abbandonati e sconosciuti. Per questo non parlava quasi mai con nessuno. Si illudeva di esistere nella scrittura altrui. Rubava le storie dagli autori che preferiva, senza il rimorso e la vergogna del plagio, perché si trattava di vivere, di affermare l'esistente a dispetto della morte; qualche volta però si sentiva sola e allora cedeva alla tentazione del dialogo. Forse era stato così, senza rendersene conto, che aveva incontrato Louis; impegnata nel continuo tentativo di nascondersi al mondo e a se stessa, per un attimo si era distratta, e il suo sguardo si era attardato su uno sconosciuto.

Fu per caso che si imbatté nella lettera. Aveva bisogno di rileggere alcune pagine della storia del 'ladro pigro' e, mentre cercava il libro nella scaffalatura che aveva destinato ai suoi volumi, scorrendo i titoli lo sguardo le cadde su Les Annoux de Bicêtre, uno dei pochi che non aveva letto. La trovò nel retro della copertina, era in una busta bianca e l'indicazione del destinatario era scritta con la stilografica blu

«Monsieur Georges Simenon, Hotel Claridge, 74 av. des Champs-Elysées, Paris 8e».

Un evento inatteso, e certamente non prevedibile, produce una specie di interruzione della percezione del tempo, una sospensione della realtà che, forse, serve al nostro cervello per trovare velocemente una collocazione nella memoria del fatto nuovo; subito arrivano i segnali dell'avvenuta ricezione, il pensiero si rimette in moto e tutti i muscoli del corpo si tendono nello sforzo di capire. La busta tra le mani e il ritmo cardiaco accelerato, Emma cercò la poltrona e si sedette, prese fiato e senza crederci aprì la lettera.

Parigi, 19 marzo 1952
Gentilissimo Signor Simenon,
vincendo l'ostinata ritrosia a scrivere che mi accompagna da sempre, ora aggravata dalla consapevolezza che il destinatario della mia lettera è un grande scrittore, mi obbligo a renderLa partecipe dei miei pensieri a causa della confusione in cui mi trovo da qualche ora. La prego vivamente di non interpretare queste poche righe come una malcelata richiesta di

condivisione emozionale, ma piuttosto come la testimonianza di un debole segnale di vita. Nonostante l'oggettiva limpidezza della vita matrimoniale e il riconosciuto valore nello svolgimento del lavoro, gli ultimi sei anni della mia vita sono trascorsi mio malgrado. Posso dire che sono stati 'gli anni della ragionevolezza', avari di parole e di memoria, mancanti di pensiero e di azioni. Intendo per ragionevolezza quell'attitudine al buonsenso tanto lontana dalla ricerca, quell'immobilità spacciata per movimento che non è altro che la saggezza degli stupidi e dei vili, che non si chiede mai perché, afferma l'inesistente e il vano, mostrandosi con tracotanza quando la vita si manifesta.

Voglio dirLe, gentile Signor Simenon, che la ragionevolezza tenta gli stanchi quando si fermano per riprendere le forze, e a volte non li abbandona più. Sono stanca ancora questa sera, lo sono di più dopo averLa incontrata e vorrei essere molto ragionevole, ma resisto.

Rispettosamente, Andrée.

Chi era questa Andrée che nel 1952 scriveva una lettera a Simenon e non la spediva?

Perché era rimasta fra le pagine di quel libro, ma soprattutto perché si trovava in quella casa?

Ogni volta che ritornava sui passi di Maigret accadeva qualcosa che la distraeva dall'iniziale proposito di lavoro; la prima volta era stato Louis, l'aveva scovata in un bar e come il pifferaio magico l'aveva invitata a seguirlo per poi sparire; ora una lettera a Simenon che aveva dell'incredibile. Decise di non lasciarsi tentare dall'esercizio della fantasia, attribuì al caso sia l'incontro con Louis che il ritrovamento della lettera e cercò di dormire con il proposito di continuare la sua ricerca senza lasciarsi distrarre troppo.

Le inchieste di Maigret che si svolgevano sul fiume o che comunque avevano l'acqua fra i protagonisti erano quelle che Emma preferiva, e quando decise di recarsi a Saint-Maur ebbe il vago sentore di seguire un itinerario fittizio e di voler raggiungere un luogo solo apparentemente geografico; cercando sulla carta l'itinerario più breve per raggiungere il paese, si rendeva conto che il progetto di quel piccolo spostamento, dilatandosi, le avrebbe richiesto un impegno eccessivo o comunque che a lei sembrava tale.

Passarono diversi giorni senza che Emma riuscisse a trovare l'energia per recarsi a Saint-Maur, poi una mattina avvenne che si imbatté di nuovo in Louis. Non era contenta di vederlo e non fece assolutamente nulla per nasconderlo, lui capì e disse «Volevo offrirle un caffè ma non credo che oggi accetterebbe!».

Non trovando il coraggio di essere ancora scortese, Emma si offrì per prepararlo lei stessa e lo invitò a casa. Allora il viso di Louis mostrò un'impercettibile sofferenza: si guardò intorno smarrito e il suo corpo robusto, altero in quella specie di distanza dal mondo che ne accompagnava l'incedere, accentuò l'isolamento e si raccolse intorno a se stesso; per la prima volta da quando lo conosceva, l'uomo le appariva a disagio e indifeso, tuttavia accettò l'invito. Facendo appello ad una forza che certo non sembrava solo fisica, Louis aiutò Emma ad aprire il pesante portone d'ingresso, il suo sguardo era tornato ad essere sicuro, passò velocemente in mezzo alle aspidistre dell'androne e alle pareti coperte dalle stampe di Parigi del lungo corridoio; camminava silenzioso accanto a lei e, ad ogni passo che

faceva, pareva moltiplicare le sue forze, non parlava, non la guardava e non le chiedeva niente. L'ultimo piano fu faticoso per entrambi.

«La cosa che preferisco in questa casa è il giardino, è come un filtro tra me e Parigi».

Diceva le banalità di repertorio quando si mostra la propria abitazione ad un nuovo amico, passando velocemente da una stanza all'altra mimava i gesti della padrona di casa che si prodiga per ricevere al meglio il suo ospite; ma non era un ruolo che sapeva recitare con arte e si sbracciava in modo ridicolo; per mettere fine a quella pantomima Emma propose di sedersi intorno al tavolo della cucina e chiese a Louis di prendere dalla credenza le tazzine del caffè; allo stesso tempo reputò gentile metterlo a parte dell'andamento del suo lavoro, confessando che procedeva a rilento, a causa di una sopraggiunta pigrizia alla quale non sapeva dare spiegazione certa, ma che forse aveva a che fare con vecchie dispute, di cui da anni rimandava la composizione.

«Non deve lasciarsi tentare dall'ozio del pensiero, può trasformarsi, senza che ce ne accorgiamo, in uno stile di vita dal quale

si espunge inconsapevolmente la ricerca della propria verità; cerchi sempre di trattenere nella sua memoria anche soltanto poche note senza armonia da cui riprendere, se del caso, il filo di un racconto; del resto dovrebbe saperlo, le disse, scorrendo con lo sguardo gli scaffali della libreria che nel frattempo aveva raggiunto, Simenon raccontava solo delle storie, che ne contenevano altre e poi altre, che forse contenevano anche la sua, la mia e … ha mai vissuto con un gatto, Emma?».

Pensò di sì, aveva vissuto con un gatto. Una mattina era andato via senza salutarla; a volte la consolava e con i suoi occhi, nei quali l'universo trovava una ragione, sembrava dirle «Vedi? È semplice, siamo di passaggio e non contiamo niente, eppure ci ritroveremo nel luogo da cui siamo partiti e tu potrai ancora accarezzarmi».

Ma lo pensò solamente, perché gli animali meritano il riserbo e la delicatezza dei sentimenti non espressi e l'urlo dell'indignazione per le loro immense sofferenze.

«Si chiamava Gasgas», rispose Emma.

Presero il caffè commentando la vita del

quartiere; Louis le disse che con gli anni aveva perduto gran parte della sua bellezza, come del resto altri quartieri storici di Parigi, ma cosa si poteva fare, il tempo trasforma e agli uomini non piace ammetterlo. Il giardino era come al solito poco curato, rispondeva Emma, ma l'autunno lo rendeva comunque bello, gli olivi odorosi stavano per fiorire e forse il profumo sarebbe arrivato fin dentro casa; lei però aspettava ansiosamente la fioritura del calicanto che era stato piantato a nord, contro il muro di mattoni che delimitava il giardino; sembrava avere molti anni e, se non fosse stato per il profumo inebriante dei suoi fiori, non avrebbe avuto molta fortuna visto che non era certo una bella pianta.

Emma cercava diversivi parlando del superfluo e non riusciva a trovare il coraggio che le era necessario; la presenza di Louis in casa la intimidiva, era inusitata, ma sembrava naturale ed anche il suo corpo massiccio sembrava muoversi con leggerezza; quando, improvvisamente, dal giardino arrivarono le note di Tristano e Isotta pensò che, per la cosa da niente che voleva chiedere, non era poi

necessario un gran coraggio, ed esclamò «Ieri ho fatto una strana scoperta in questa casa, una lettera scritta nel 1952 e indirizzata a Georges Simenon, è firmata da una donna di nome Andrée».

«Era mia moglie».

La voce di Louis era fredda e mancava di espressività; la canzone di Tristano e Isotta stava finendo e Emma non capiva più niente, si sedette accanto al tavolo e solo allora lui cominciò a parlare.

«Abbiamo vissuto senza mai mentirci perché avevamo orrore del silenzio degli analfabeti e abbiamo condiviso lo stupore di tutte le scoperte. Ci sposammo nel 1946, la guerra aveva come addormentato la nostra giovinezza che però, a dispetto di tutto, voleva risvegliarsi e riprendersi tutti i diritti che la stoltezza degli uomini aveva soffocato. Imparammo lentamente ad essere di nuovo felici, perché eravamo vivi».

«Perché la lettera di sua moglie si trova in questa casa?».

«L'appartamento era dei genitori di Andrée, fu il loro regalo di matrimonio e noi

siamo sempre vissuti qui».

«Mi sono chiesta spesso come si fosse svolta la sua vita fino ad oggi, anche se non sono mai arrivata a domandarlo esplicitamente; questo non vuole dire che non fossi realmente interessata al suo passato, solo mi atterriva l'idea che non corrispondesse esattamente alla sua apparenza fisica. Ho sempre avuto paura della verità che c'è dietro il fisico degli uomini e per questo ho preferito pensarli esattamente come appaiono, senza correre il pericolo di conoscenze pericolose e deludenti. Lei mi è letteralmente 'apparso' quel giorno, al tavolino del bar di rue des Martyrs; è vero che non me lo aspettavo, ma non mi dispiacque affatto che un uomo mi rivolgesse la parola; con il passare dei giorni ho creduto di avere incontrato uno strano tipo, interessato non so per quale motivo a quello che stavo facendo a Parigi. Ebbene, mi trovo in questa città perché il direttore del giornale da cui dipendo mi ha incaricata di scrivere qualcosa su Simenon, Parigi e Maigret; inizialmente ho avuto qualche dubbio sull'interesse che poteva suscitare l'ennesimo studio sul commissario più famoso del mondo,

ma come vede sono partita e senza grande entusiasmo ho cominciato a lavorare; quando da Roma mi chiamano per sapere come va rispondo che, come avevo previsto, non faccio che ripercorrere strade già battute da altri.

Ma la lettera, come un segnale di pericolo, mi ha messo in guardia e mi ha lasciato intravedere la possibilità o la necessità di guardare le cose da un altro punto di vista; in questa vicenda in particolare, dove tutto sembrava già scritto, conosciuto, prevedibile come in qualsiasi inchiesta giornalistica che si rispetti. È strano pensare che ora sono sua ospite in questa casa. Dunque lei mi ha mentito Louis, le poche certezze di cui disponevo quando sono arrivata a Parigi mi sembra che ora si stiano frantumando e davvero non so cosa fare per limitare i danni».

Quando aveva più o meno venti anni a Emma era capitato di amare alcuni uomini; prima di quell'età aveva naturalmente pensato di essersi innamorata molte volte e prima ancora, quando aveva solo quattro anni, fu sorpresa dalla madre mentre scriveva la prima e ultima

lettera d'amore della sua vita; il destinatario era poco più anziano e lo aveva conosciuto al mare; quando le vacanze finirono, l'amore era rimasto intatto e lei sentì il bisogno di scrivergli, non ricordava più il contenuto della missiva che, tuttavia, doveva essere essenziale e conciso visto il numero di parole che sapeva scrivere allora. Adesso cominciava a sentirsi vecchia e non era più certa che gli amori non corrisposti siano causa di infelicità.

«Questa non è più la mia casa da molti anni - disse Louis - ho cercato di dimenticarla in fretta dopo la morte di mia moglie perché non so portarmi dietro tutto il passato e poi non amo il languore che danno i ricordi degli amori giovanili; lo capirà anche lei quando avrà l'età giusta, non quella anagrafica, ma quella che le apparterrà dopo aver cancellato dalla memoria le felicità intraviste nelle altre vite».

Avrebbe voluto chiedere delle spiegazioni, perché ciò che aveva appena ascoltato da Louis non dava alcuna risposta a quella che ormai le appariva non più come una casualità, ma piuttosto come un disegno preciso che certamente pensava la coinvolgesse, ma di cui

non intravedeva l'orditura.

Louis andò via, 'perché aveva degli impegni' le aveva detto con la naturalezza di chi esce da casa propria, e senza voltarsi si era chiuso la porta alle spalle.

Rilesse la lettera e si chiese come mai fosse indirizzata all'hotel Claridge. Andrée scriveva «La grande confusione in cui mi trovo da qualche ora, dopo averLa incontrata»; quindi la sera del 19 marzo 1952 la moglie di Louis aveva indubitabilmente incontrato Simenon. Perché e dove doveva assolutamente scoprirlo, così il giorno successivo, all'orario di apertura, era già all'ingresso della biblioteca storica di Parigi per trovare sui giornali dell'epoca notizie a proposito di Georges Simenon. Scoprì che era proprio vero: lo scrittore in quel periodo si trovava a Parigi dopo avere soggiornato a lungo negli Stati Uniti e la sera del 19 marzo del 1952 il suo editore francese organizzava per lui un grande cocktail al Claridge; dunque era possibile che fra i tanti invitati ci fosse anche Andrée e che, per qualche motivo, venisse presentata allo scrittore. Certamente dovevano avere parlato a lungo e raggiunto una certa

confidenza per giustificare l'audacia di una lettera, seppure non spedita.

«Ho bisogno che lei mi dica che lavoro facesse sua moglie nel 1952», avrebbe chiesto a Louis non appena lo avesse rivisto. Ma non lo vide per molti giorni; si recò più volte a rue des Martyrs per chiedere sue notizie al cameriere del bar, senza riuscire a sapere nulla. Pensò che questa storia la stava coinvolgendo più del necessario, costringendola in uno stato di dipendenza che aveva conosciuto e per fortuna dimenticato.

Emma non si era mai resa conto di piacere agli uomini; da ragazza ne aveva tanta paura da adoperarsi inconsapevolmente a fare in modo che la loro attenzione fosse il più presto possibile deviata verso la sua presunta simpatia; farli ridere era il suo modo di chiedere pietà per un sesso che non amava e che sentiva di impedimento alla scoperta di sperate affinità. Certamente doveva farli ridere gli uomini che conosceva, visto che spesso la omaggiavano di confidenze cameratesche alle quali cercava di rispondere con una complice

adesione. Ma non dovevano avvicinarsi, non riusciva a tollerarlo, perché lo riteneva uno sconfinamento oltraggioso nella sua vera vita. Ciò nonostante, negli anni della sua gioventù, aveva frequentemente pensato all'amore, alla simbiosi tra due esseri che vanno cercando qualcosa, all'annientamento nella vita di un altro e ad una felicità che, sperava, si fosse impadronita di lei per non lasciarla mai più.

Stava arrivando l'inverno e a Parigi il freddo cominciava a farsi sentire, soprattutto di notte, perché la casa in cui abitava era piena di correnti d'aria e aveva una sventurata esposizione a nord-est. Alle cinque del pomeriggio era già buio e i passeri avevano abbandonato il giardino, ormai spoglio anche delle botaniche vestigia del suo passato sontuoso. Era rimasta solo una rosa, che a dispetto del tempo continuava a fiorire in abbondanza; i suoi boccioli di un arancio cangiante, non appena aperti diventavano giallo chiaro, rosa, rossi, poi, senza appassire, i petali cadevano e si perdevano nel biancore della ghiaia.

Il motivo del viaggio impercettibilmente

andava perdendosi, Emma cominciava a sentirsi confusa e non sapeva più bene cosa stesse facendo a Parigi; a volte era tentata dall'idea di ritornare a casa, questa vicenda stava assumendo i contorni di qualcosa che non controllava e che certamente sembrava allontanarsi dal compito che le era stato affidato; su quale strada si stesse mettendo non lo sapeva, eppure intravedeva un ostacolo alla possibilità di percorrerla. Quando ricevette la telefonata dal giornale si guardò bene dal comunicare le sue perplessità, anche se l'insistente domanda sullo stato del lavoro cominciava a infastidirla.

Tutta quell'umanità indaffarata che popolava le stanze della redazione Emma la ricordava con chiarezza, sapeva a memoria i copioni che i suoi colleghi avrebbero recitato diligentemente ogni giorno, gli abiti che ognuno di loro avrebbe indossato per intervistare presunti uomini eccellenti, le diverse voci con cui avrebbero descritto il nulla da dare in pasto a chi aveva la sventura di leggerli. E conosceva anche il capocomico, quello che le telefonava con la voce trascinata; dava una gran pena vederlo contorcersi sulla poltrona quando

parlava con il suo padrone; quelli che riceveva dall'altro capo del filo erano ordini, ma con gli anni si era convinto che, al contrario, era il capo a pensarla esattamente come lui e, ogni volta, si meravigliava di come le sue intuizioni su come portare avanti il giornale venissero accolte così favorevolmente tra i suoi superiori.

In quel teatrino di umane miserie anche lei recitava la sua parte, con interpretazioni non sempre esaltanti, ma che alcune volte erano state convincenti, come quella fornita quando si presentò al primo incontro con il capocomico; decisa senza essere prevaricante, intelligente senza ostentazione, tendenzialmente avversa alla politica, ma attenta alle problematiche sociali, disponibile all'educato asservimento e, soprattutto, illuminata da un sorriso distaccato che tuttavia alludeva a possibili amorose disfatte. La prova venne apprezzata e garantì a Emma in tempi brevi una stanza solo per lei e un camerino dove poteva togliere il trucco e compatirsi.

Erano le nove di sera quando ricevette la telefonata di Louis, non riconobbe subito la sua voce a causa di una durezza nel tono

che non conosceva; le chiese se potevano incontrarsi l'indomani, al mattino, nel bar rue des Martyrs, sarebbero andati fuori Parigi le disse, e aggiunse: «Indossi abiti pesanti, dove la condurrò è molto umido». Parlava con autorità, la voce non cercava approvazione e sembrava appartenere ad un uomo diverso; Emma rispose con infantile sollecitudine che certo, si sarebbe coperta bene, lo sentiva che era freddo, alle nove l'avrebbe trovata al bar.

Si addormentò con difficoltà ed ebbe un sonno agitato; certamente sognò, ma non piacevolmente, perché al mattino era di cattivo umore; allo specchio vide riflesso il viso stupito di chi non sa cosa gli sia accaduto durante il sonno e gli occhi, che non aveva struccato, erano tanto più neri del solito e come febbricitanti. Forse proprio a causa di questo suo aspetto mise una cura particolare nel prepararsi, certamente eccessiva per un'uscita mattutina in una livida giornata di inverno appena iniziato, con un uomo che non le aveva detto nulla sulla destinazione del viaggio. Portò la lettera con sé, più che mai decisa a conoscere la verità.

Quando Emma arrivò al bar Louis era già

seduto al tavolino vicino al bancone, parlava con il proprietario e continuò a farlo senza rispondere al suo saluto; solo dopo aver bevuto il caffè la guardò con distrazione e le dette il buongiorno. Apprese poco dopo che possedeva un auto di colore scuro, parcheggiata in una strada dietro il locale; fece il gesto, per lei ormai inconsueto, di aprire la portiera e aspettare che salisse per richiuderla, poi a sua volta entrò nell'auto, girò la chiave dell'accensione e mentre il motore si riscaldava si passò velocemente la mano tra i capelli, quasi tutti bianchi, lunghi da coprirgli il collo e lisci, erano tanti e sembravano morbidi al tatto. Era vestito con dei pantaloni di velluto grigio e un maglione dello stesso colore, con il collo rovesciato; uscì dal parcheggio e si diresse verso la rue Jussieu, a rue des Fossés-Saint-Bernard, passarono quai de la Tournelle, Saint-Bernard, d'Austerlitz; guidava lentamente, ma con la sicurezza di chi conosce bene la propria città e Emma si lasciava portare senza chiedere spiegazioni; Parigi non era bella
quella mattina e passando sul pont de Bercy la nostalgia di Roma le procurò un piccolo dolore che si trasformò in un sospiro tanto

impercettibile da non essere udito da Louis. Durante il viaggio non scambiarono una parola, stava uscendo un po' di sole e i colori lentamente apparivano; era l'azzurro il primo a mostrarsi e occupava via via sempre più spazi nel cielo quando il bianco di una nuvola non cercava di ostacolarlo, poi il grigio dell'asfalto scandiva il tempo del viaggio e li ancorava alla terra, il verde degli alberi ricordava che, nonostante l'inverno, la vita continuava e il loro tempo si consumava.

Emma allora si addormentò e sognò un attore - che amava senza riserve - correre verso di lei cercando di raggiungerla.

«Se non fosse che tu esisti, mi piacerebbe cercare di capirlo…È al 'fabbricone' ha detto la signora al telefono».

«Si svegli Emma, siamo arrivati».

La voce apparteneva ancora al sogno; quando aprì gli occhi, Louis la stava guardando.

«Cerca di capire quello che ho sognato» pensò, ma lui non chiese nulla ed Emma uscì dal sogno per rispondergli che era ben sveglia. La macchina era ferma in una radura circondata da un boschetto di castagni, erano certamente

arrivati da una strada non asfaltata perché ancora non si era depositata la polvere dietro di loro; poco più avanti, sulla sinistra, una fila di canne lasciava pensare che si trovassero vicini ad un corso d'acqua.

«Dove siamo?».

«A Saint-Maur».

«Perché siamo qui?».

«Per soddisfare la sua curiosità e rinverdire i miei ricordi, per l'ultima volta».

Si avviò con passo sicuro verso il canneto, poi lo vide cercare con lo sguardo una strada che forse non trovava, si guardò intorno e infine decise di seguire un cartello che indicava una rivendita di tabacchi. Lo seguì su un sentiero delimitato da una croce di Sant'Andrea su entrambi i lati, che percorsero per circa cento metri. Il passo di Louis era veloce, nonostante fosse evidente che non conosceva affatto quella strada; Emma arrancava dietro di lui, come quando seguiva suo padre sugli scogli, con la certezza di non correre alcun pericolo perché lui era lì, davanti a lei, a proteggerla dagli accidenti della vita.

Da quando se ne era andato non era più accaduto che si fosse sentita al sicuro; per muoversi tra gli uomini aveva imitato i suoi gesti, ripetuto le sue parole, condiviso la sua visione del mondo e, tuttavia, non era felice come lui sembrava essere. Lo sentiva così forte che non sapeva immaginare pericoli che suo padre non sapesse affrontare; avrebbe costretto al silenzio gli uomini peggiori solo con la forza di uno sguardo e la morte non esisteva perché lui, per sempre, l'avrebbe tenuta lontana.

Alla fine del sentiero, senza rendersene conto, avevano raggiunto un fiume e si trovarono di fronte ad una casa di campagna nascosta da grandi platani; Louis si guardava attorno e sembrava frugare nel proprio passato senza tuttavia riuscire a trovare quello che stava cercando; eppure si muoveva con una certa sicurezza, almeno intorno alla casa; era meno sicuro all'esterno, dove una vegetazione incolta negli anni si doveva essere sostituita ad un giardino di campagna.

Fu la struttura arrugginita di un berceau sull'argine del fiume che fece venire questa

idea a Emma; non aveva più rampicanti che lo avvolgessero, ma era ombreggiato da un vecchio castagno. Passarono pochi minuti poi una donna uscì dalla casa e domandò che cosa desiderassero; allora accadde una cosa che la stupì: la donna, senza aspettare una risposta alla sua muta domanda, si avvicinò a Louis e cominciò ad osservarlo, evidentemente incuriosita, con dei piccoli occhi grigi che velocemente lo analizzarono dalla testa ai piedi per poi fissarlo incredula.

«Si, signora Marthe, sono Louis Baltaux, ed è passato molto tempo. Crede che potremmo restare a mangiare qualcosa?».

Non finiva di osservarlo e si vedeva che stava velocemente richiamando alla memoria un passato che certo non si aspettava di veder riapparire; rispose che la trattoria non lavorava più come un tempo, che i clienti erano diminuiti a tal punto da farle pensare di andarsene in pensione, ma che avrebbe comunque preparato qualcosa.

«Come potrei mandarla via ora che è tornato signor Louis, ma si dovrà accontentare, sono vecchia e non ho più voglia di cucinare».

Rientrò in casa e la sentirono dare ordini a qualcuno, poco dopo uscì un ragazzo che domandò a Louis se voleva mangiare fuori, lui rispose di sì.

La tramontana non tirava più da due giorni, ma il cielo era rimasto limpido e azzurro e il freddo non era più pungente; così, sistemati davanti a un tavolino apparecchiato senza grazia, lo sconosciuto amico di Emma iniziò il suo racconto.

«Io e mia moglie ci conoscemmo nel 1943 e ci sposammo nel 1946 nel suo paese di origine in Provenza, vicino ai monti del Luberon. Durante la guerra nessuno dei due lasciò Parigi; quando, dopo l'occupazione tedesca, la sua famiglia si trasferì a Bonnieux, Andrée andò a vivere con una zia che abitava dalle parti di Belleville; io mi dividevo fra la casa dei miei genitori e un piccolo appartamento preso in affitto con alcuni compagni di università.

In tre anni i nazisti avevano insozzato Parigi e umiliato i suoi cittadini; dedicammo i nostri vent'anni alla metamorfosi e al quotidiano oblìo di tutta quella lordura, perché in quel momento ci mancò il coraggio di rischiare la

vita per un'idea. Lo fecero altri anche per noi e tutti insieme, gli uni accanto agli altri, il 26 agosto del '44 eravamo sugli Champs-Élysées a riprenderci la nostra città».

La signora Marthe aveva cucinato un pollo al tegame che il ragazzo servì insieme ad una caraffa di vino bianco; i piatti fumanti spandevano intorno profumo di timo e alloro, ma Emma sentiva il mirto e l'odore del maestrale, rivedeva le grandi onde che le cadevano addosso e ascoltava l'ultimo canto notturno di una dolce sorella.

Sembrava che Louis raccontasse la storia di un altro. Nella sua voce non c'era traccia di emozione e se non lo avesse visto proprio di fronte a lei, seduto allo stesso tavolo, avrebbe creduto che stesse leggendo. Non la guardava mai nel parlare, perché i suoi occhi passavano velocemente dal fiume agli alberi, e poi cercavano all'interno della casa per tornare ad abbassarsi sul bicchiere; Marthe, dietro una finestra, li guardava come forse si guardano i fantasmi.

«Andrée lavorava saltuariamente per un piccolo editore che continuava a stampare

romanzi popolari, correggeva le bozze e non ricordava mai quello che aveva letto. Quando la guerra finì fu lui stesso a trovarle un posto in un giornale della città».

Emma cominciava ad intuire come Andrée poteva aver incontrato Simenon, ma certamente non aveva elementi sufficienti per capire chi veramente fosse, perché i ricordi di Louis erano più vicini alla cronaca asettica che al racconto partecipe della propria vita. Ciò nonostante, era proprio quel distacco orgoglioso nei confronti della sua stessa esistenza, quel ricordare monotono, privo di cedimenti sentimentali, a esercitare su di lei una seduzione che non aveva niente di rassicurante; era solo in apparenza che Louis rispondeva alle sue domande e, invece di svelarsi, costruiva intorno alla sua persona un misterioso recinto, avvolgendola abilmente in una nebbia che la confondeva e la costringeva a tenersi avvinghiata alle sue parole per non perdere la strada. Finirono il pasto in silenzio.

«Torni a farmi visita signor Baltoux», disse la padrona rivolgendosi a Louis, che non rispose.

La sera, a casa, contrariamente a quanto si

era proposta, pensò a Andrée e a quanto le fosse ancora sconosciuta, nonostante, o forse proprio a causa, delle parole di Louis e, curiosamente, la vaga attrazione verso di lei, sollecitata dalla lettera, andava trasformandosi per Emma in qualcosa di molto simile alla diffidenza che conviveva con un crescente quanto inatteso interesse per Louis. Si stava facendo ingannare dalla malìa delle apparenze e, senza opporre resistenza, cominciava a fare la sua parte nel sempitèrno gioco degli inganni che tanto affascina gli uomini.

Il motivo del suo viaggio, così fragilmente legato alle contingenze, si andava progressivamente disfacendo in una consunta idea del fare che non vuole accorgersi dell'inutiltà della sua stessa genesi, ma già intravede la strada che porta alla sua sconfitta. L'universo di riferimento che l'aveva accompagnata fino ad allora, si stava riorganizzando secondo schemi che ancora le risultavano oscuri, seppure intuisse, con sufficiente chiarezza, che si stava creando un nuovo ordine del quale non sarebbe più stata il centro.

Quel giorno, all'osteria sul fiume, si era

soffermata a pensare come il cuore degli uomini e il suo stesso cuore risultasse affollato; era una riflessione ovvia alla quale non teneva conto dedicare un tempo che eccedesse quello della sua formulazione, sennonché capì come quel banale pensiero le aveva consentito a lungo di accettare la sua estraneità all'altrui esistenza; e, a proposito di estraneità, rammentò che qualche giorno prima le era capitato di parlare ad alta voce, in una lingua che non sua, con un interlocutore inesistente al quale tentava di comunicare il disagio che provava a spiegarsi con il vocabolario che aveva a disposizione, e a sentirsi invece appagata dall'esposizione incerta e sommaria di pensieri appena coscienti, in una lingua a lei estranea; l'approssimazione di quelle frasi, le inesattezze dei significati, quel correre dietro alle parole, non era più un'organizzazione di discorso; eppure quella mancata rappresentazione aveva qualcosa di seducente.

Il poco che sapeva della vita di Louis era singolarmente contiguo ad una frase musicale che, pur mancando di organizzazione armonica, esprimeva l'incessante e disperato desiderio di

compimento di un sogno che fosse svincolato dal tempo e dalla storia; il suo modo di parlare, che non voleva interruzioni e non si aspettava risposte, la distanza che frapponeva tra sé e ciò che più intimamente lo riguardava, come una guerra e il doverne riferire, l'apparente obbedienza ad un imperativo morale quando rivelava il suo passato accanto a Andrée, stavano diventando agli occhi di Emma il reticolo di una geometria che stentava a prendere forma.

Non poteva più tirarsi indietro, tuttavia non sapeva esattamente cosa le stesse accadendo e un insolito svolgersi degli eventi faceva sì che, contemporaneamente, non avesse proprio niente da dire: non era in attesa, non aveva nostalgie di alcun tipo né tanto meno era disperata; soltanto viveva una specie di sospensione dell'affettività per nulla imbarazzante.

Passò non poco tempo prima di rivedere Louis; lo trovò seduto in giardino che leggeva il giornale una mattina dei primi giorni di aprile, le parve di ottimo umore e il suo aspetto, benché privo come sempre di cedimenti a ricercatezze da poco, denunciava una particolare cura nella scelta dell'abbigliamento che gli conferiva

una sicurezza della postura, una perentorietà dell'esserci che non ricordava di avere mai notato prima, almeno così credeva.

«Non sapevo che sarei venuto a trovarla quando mi sono svegliato, è stata la bella giornata a decidermi - disse alzandosi dalla panchina - da vari giorni pensavo a come scusarmi per la brutta giornata che credo di averle fatto passare a Saint-Maur».

«Non era stata una brutta giornata quella passata a Saint-Maur», pensò Emma, certo non ne aveva tratto vantaggio il suo lavoro, quello che l'aveva messa sulla strada di Georges Simenon; non aveva saputo molto di più di Andrée, né tanto meno si erano svelati i suoi rapporti con lo scrittore; aveva solo acquisito pochi elementi di carattere biografico a proposito del suo amico e di sua moglie; di ciò che era avvenuto fra loro e l'autore di Maigret non ne sapeva ancora nulla. La lettera continuava ad essere l'unico faro per una navigazione che sentiva piena di pericoli; come la certezza dell'inizio, il 'c'era una volta' delle storie insidiose che si raccontano ai bambini.

Passarono la mattina seduti al tavolino di

un bar, Louis si mostrava interessato a quello che lei diceva, quantunque la conversazione di Emma si limitasse a banali considerazioni sull'ineluttabile noia che accompagna qualsiasi professione; non sembrava fosse davvero interessato a ciò che lei diceva, cercava piuttosto di stringerla in un angolo, incalzandola con un finto contraddittorio che apertamente si denunciava come diversivo; partecipava al primitivismodel discorrere di lei con la provocatoria enunciazione di luoghi comuni, e nel farlo si ostinava a fissarla sorridendo. A causa di questo atteggiamento non era rassicurante essergli accanto quel giorno.

«Vorrei che mi desse la sua opinione sul sogno che ho fatto dopo la nostra gita a Saint-Maur; non ho alcuna familiarità con la psicoanalisi e non sono perciò in grado di decifrarlo. Ho creduto di essere una donna e ho sognato che mia madre era molto bella, più bella di me, anzi, lei era bella, io no; ma questo, lungi dal farmi soffrire, mi dava la meravigliosa sensazione di appartenere ad un mondo di eletti, non certo come protagonista ma come osservatore, meglio come complice.

La mia vita scorreva facile, appagata, felice in ogni suo aspetto perché la grande bellezza, il fascino indiscusso di mia madre mi procuravano di riflesso l'amore del mondo e tutte le fortune; mai avrei potuto desiderare che la sua bellezza sfiorisse, ero certo che la fortuna mi avrebbe voltato le spalle. L'amore di mio padre per lei era totale, assoluto, disinteressato e vero. Poiché io ero l'unico difetto di sua moglie, la mia presenza la rendeva compiuta ai suoi occhi; dimostravo con la mia vita che lei era umana poiché non tutto ciò che la riguardava era perfetto; per essere più chiari, la mia bruttezza nobilitava il suo animo e tornava a me come una legittimazione di esistenza. L'adorazione che avevo per lei era naturalmente incondizionata e purissima. A questo punto del sogno accade qualcosa che non riesco a rammentare, probabilmente perché poco rilevante; poi, forse proprio in virtù di questa speciale e privilegiata situazione, mi ritrovo sposato e tutto sembra meraviglioso fino all'arrivo di un figlio che decido di chiamare Lucifero e che, come lui, sceglie di ribellarsi al suo Dio. Mia madre ora aveva un nemico, il dolore che ne avrebbe provato era proprio

mio figlio a darglielo; era una situazione che non ero in grado di controllare… a meno che non mi fossi reso suo complice; tuttavia ero amareggiato perché per la prima volta nella mia vita mi schieravo dalla parte del male, contro la bellezza. Mi sta seguendo Emma? Perché, secondo lei, ho tanta paura della bellezza?».

Si persuase che Louis le avesse mentito dal momento in cui le aveva rivolto la parola al bar di rue des Martyrs; non era per caso che fosse seduto al tavolo accanto al suo e che lei abitasse nella sua casa.

Cosa poteva rispondergli? Avrebbe piuttosto voluto o dovuto fargli delle domande e invece si limitò ad ammettere a sua volta una totale incompetenza psicoanalitica e l'impedimento che ne derivava a commentare quel sogno sgradevole. Non fu particolarmente turbata dal racconto di Louis ma, seppure fosse stata questa la sua intenzione, non era riuscito a produrre risultati significativi, a meno di non considerare come un successo l'evidente e accresciuto interesse di Emma nei suoi confronti.

Tornata a casa ricevette la telefonata

di Andrea che le diceva di lavorare molto e di non avere voglia di uscire la sera a causa della stanchezza; le mandava i saluti degli amici e chiedeva notizie della sua salute, poi le augurava la buona notte comunicandole che avrebbe richiamato alla fine della settimana, quando fosse stato più libero.

Da qualche giorno Emma aveva le mani e i piedi freddi, il sangue le circolava di nuovo con difficoltà, ma in compenso, pur fumando molto e bevendo la sera, non aveva più avuto disturbi; al lavoro non voleva pensare più di tanto, cercava di tenere la casa in cui viveva, solo quella in cui viveva, sufficientemente in ordine e, forzandosi un poco, ogni tanto telefonava a Roma, ma solo per mantenere l'esercizio alla conversazione. A volte si guardava allo specchio e si osservava invecchiare. Aveva delle responsabilità per lo stato delle cose, era mancata a se stessa nei passaggi decisivi, quando doveva assolutamente essere lucida e lungimirante.

Non poteva dire di aspettarselo né che lo avesse previsto, ma era certamente la forza del desiderio che le faceva sperare di rivederlo

e di ascoltare la sua voce: quando sembrava perdere il tempo del discorso per accelerare all'improvviso il ritmo delle parole e finire con un suono sottile ma imperioso che scandiva definitivamente il senso dei suoi pensieri; parlava un francese desueto, privo di ricercatezze formali o motteggi accattivanti e per questo più vicino alla lingua di Emma; quando sembrava non trovare le parole corrispondenti a ciò che voleva significare, il tono della sua voce si spezzava all'improvviso, per poi ricomporsi in tonalità diverse tutte convergenti verso un unico suono, stridulo e sofferente; in quei momenti le mani di Louis non smettevano di tormentarsi l'una con l'altra e si placavano solo quando finalmente accendeva una sigaretta. Così, la pausa che a lui permetteva di raccogliere chissà dove nuove forze, fermava Emma sul limite di un precipizio e la costringeva nuovamente a sottostare al dominio della sua stessa ragione, piena di falle e miseramente indulgente verso se stessa, quanto presuntuosamente ottusa altrove da sé.

Non durava a lungo questo riposo; come se credesse di avere poco tempo a disposizione,

Louis raccontava delle storie ma in realtà tentava furiosamente di dominare le parole e il corpo; poi una sera arrivò a casa senza avvertirla, non le chiese se poteva restare e si sedette accanto al tavolo della cucina, cercò di sorriderle ma non stava bene. Ciò di cui parlò ebbe per Emma una considerevole importanza, non solo per il portato di decisioni che ne derivarono, ma anche e soprattutto per come le sue parole modificarono il sistema difensivo che aveva faticosamente costruito per salvarsi dagli imprevisti della vita.

«Molti anni fa mia moglie si ammalò, non usciva quasi più se non accompagnata da me per brevi passeggiate all'orto botanico; la sua malattia mi obbligava ad occuparmi spesso di questa casa e una sera in cui, contrariamente alle sue abitudini, si era addormentata molto presto, decisi di dare un nuovo ordine ai nostri libri e iniziai a togliere tutti i volumi dagli scaffali della libreria. Non so perché sentii questa necessità, dal momento che era sempre stata lei ad occuparsi della nostra piccola biblioteca e lo aveva fatto con una meticolosità che non accettava interferenze da parte mia, nonostante

fossi per così dire 'del mestiere'. Io la lasciavo fare, con una certa malcelata accondiscendenza di cui certamente si accorgeva e a causa della quale aveva sviluppato frequenti atteggiamenti ostili nei miei confronti che non le erano abituali; non era mai direttamente aggressiva, né verbalmente né fisicamente, e d'altra parte non ne aveva le forze; si limitava ad enfatizzare con accenti ironici il lavoro che svolgevo alla Biblioteca storica di Parigi, le «Profonde innovazioni» della mia direzione, «Finalizzate alla più ampia partecipazione di tutti i parigini alla storia della città»; «Naturalmente il Direttore consentirà ad una giornalista di scarso rango - mi diceva con un sorriso distante - di potersi occupare senza pretese della sua scarna biblioteca privata, e vorrà accettare di seguirla discretamente nella ordinata sistemazione del suo poco sapere!».

Si alzò di scatto dalla sedia per dirigersi verso un preciso scaffale della libreria, o almeno così parve a Emma, poi, voltandole le spalle, si accese una sigaretta e tornò a sedersi continuando il suo racconto.

«Nel corso degli anni la voce di mia moglie

aveva perduto una certa soavità infantile che rendeva estremamente piacevole il suo ascolto da parte di tutti quelli che la conoscevano; si era fatta più scura e ciò contrastava con la sua corporatura, piccola e solo apparentemente instabile; anche i suoi modi, nel tempo, avevano assunto qualcosa di simile all'autorità, sembrava non temere più l'imprevedibilità degli incontri e anzi spesso mi accusava di codardia preventiva con gli sconosciuti. Dopo il nostro matrimonio, Andrée era stata definitivamente assunta dal giornale per il quale aveva lavorato saltuariamente finita la guerra; l'inevitabile gavetta in cronaca per qualche anno e poi la stabile direzione della sezione culturale le avevano dato una certa tranquillità economica e l'impressione di avere soddisfatto almeno una parte delle sue esigenze immateriali. Ero certo di conoscerla più di me stesso e questa certezza era il fondamento della mia vita con lei.

Negli anni cinquanta Parigi era di una bellezza che lasciava senza respiro; la vita vi scorreva come un fiume in piena che strascinava con sé tutto quello che la guerra aveva sepolto ma non era riuscita a distruggere, come le vite di

chi era rimasto vivo, aggrappato ad un'idea che si era fatta piccola per l'orrore ma che ritornava, imperiosa, a sfidare la stupidità. Penserà che uso della retorica per raccontarle la nostra vita, ma non creda che la frenesia che ci spingeva fosse artificiosa; qualcosa che si avvicinava ad un'autentica etica del fare dominava in realtà i nostri pensieri e chiunque abbia vissuto quegli anni sa che non si poteva vivere che così.

Tuttavia, le semplici intenzioni non necessariamente si trasformano in quei fatti di cui il nostro cuore va fiero, perché le diverse attitudini di cui la natura ci dispensa sono il carico pesante che fa prendere alla nostra vita una, e solo una, direzione. Lei vedrà allora uomini e donne combattere per una guerra che non vinceranno mai e, con il passare del tempo, adattarsi ad un corpo e a un'anima che non desideravano, ma non possono fare altro che sopportare.

Scrivevo già da alcuni anni quando conobbi Andrée, ma era un vizio nascosto, al quale io stesso non davo alcun credito, se non quello di sperimentare la difficoltà di una tecnica che non tradisse le mie intenzioni;

perché avessi scelto proprio la scrittura per costringermi all'esercizio della verità ancora non so dirlo, ma so con certezza che quanto più ero tentato dalla menzogna, tanto più forte si faceva il bisogno di scrivere. Quando ricevetti la proposta di lavorare in una biblioteca pensai all'ordine nascosto delle cose e mi accorsi che una parte di me gioiva irresponsabilmente all'idea di avere la stessa occupazione di Borges e contemporaneamente fingevo di rammaricarmi per il tempo che, inevitabilmente, il nuovo lavoro avrebbe tolto al mio piccolo vizio …

Forse non dovevo venire da lei questa sera, e poi non so se davvero voglio raccontarle la nostra vita, e soprattutto non so se esiste un motivo per cui lei debba ascoltarmi».

Di nuovo Andrée assumeva una forma diversa, ma i ricordi del compagno ne modellavano, forse volutamente, solo il contorno, senza mai oltrepassare quella linea di confine oltre la quale il ricordo non ha più niente a che fare con la vita di un uomo.

«Quando scegliamo di dare compimento ad un'idea che abbiamo maturato nel tempo e abbiamo sottoposto ad ogni sorta di critica, e

malgrado le possibili sventure che può capitarci di attribuirle qualora la rendessimo 'azione', 'gesto inequivocabile'; quando proseguiamo nel nostro intento e scegliamo la strada sventurata della consequenzialità, dobbiamo essere certi di avere espulso definitivamente dalla nostra mente le malìe dei sentimenti. Mi convinsi che tanto maggiore è la grandezza di uno scrittore, tanto più evidente risulta l'infantile ingenuità delle sue parole, alle quali l'acutezza dei pensieri espressi, la verosimiglianza con le umane passioni, danno la meravigliosa illusione di una verità non ancora corrotta. Io appartenevo alla moltitudine di coloro che si servono della scrittura per dimenticare ciò che di migliore abbiamo perduto per sempre; per questo ero ricercato nell'esporre e dolorosamente adulto».

Era della passione che le stava parlando Louis? E di quanto ad essa aveva sacrificato? Se Emma lo avesse creduto, non avrebbe potuto nascondergli la radicale avversione che provava nei confronti di ciò che, per definizione, può sottrarsi alle regole ferree della ragione creatrice; ma non lo credette e si predispose ad ascoltare le sue argomentazioni con il cuore

pieno di speranza.

«Fu davvero per mancanza di coraggio che non partecipò alla Resistenza? O piuttosto perché non l'appassionava rischiare la vita per una libertà solo presunta?».

Non comprese il motivo di un'aggressione così meschina, e tanto meno seppe spiegarsi i motivi che la spinsero ad assumere un'infantile atteggiamento di sfida di fronte a quello che, solo in seguito, capì essere un faticoso riconoscimento di responsabilità. Louis non fece caso al suo astio e, come quegli eremiti che già per loro stessa volontà si sono obbligati alle prove più dure, rispose con gentilezza, ma soltanto alla sua prima domanda.

«Non mi ero mai posto il problema di avere o non avere coraggio prima del 1940, perché fino ad allora la vita non me ne aveva fornito alcuna occasione e se avevo pensato di morire in guerra, questo era accaduto solo nella finzione di una fantasia letteraria; certamente avrei voluto finire la mia esistenza come il principe Andréj «Tutto è vuoto, tutto è inganno fuori che questo cielo infinito. Non c'è niente, niente all'infuori di esso».

Non credevo davvero, a diciotto anni, che la guerra potesse essere diversa da quella di Andréj, che uomini veri potessero partire verso i campi di battaglia, che le bombe potessero venire dal cielo, che i soldati potessero morire nella neve, che milioni di uomini e animali potessero scomparire; io pensavo allora che una guerra avrei potuto solo scriverla. Erano i primi di giugno quando i nazisti entrarono a Parigi; mi dissero che nelle strade intorno a Moulins i carri armati tedeschi avanzavano tra i cadaveri, in mezzo ai resti bruciati di famiglie in fuga e che in quel fetore insopportabile chi era rimasto vivo non aveva più occhi per guardare. I medici militari mi avevano dichiarato inabile, è passato tanto tempo e quasi non lo ricordo più».

Non c'era alcun motivo perché Emma si innamorasse di Louis e tuttavia un sentimento più inquietante dell'amore la fece cadere in uno stato di sospensione di giudizio su uomini e fatti; come gli animali non si chiedeva più il perché del tutto e non cercava di darsi pace facendo appello all'esperienza. Della guerra non sapeva niente; i molti aneddoti ascoltati, spesso imparati a memoria come una poesia, poteva riferirli con

precisione al loro narratore-protagonista solo affidandosi al 'genere'. I racconti dei vecchi che non erano stati in guerra, ma ritenevano di averla combattuta solo difendendo la propria casa, avevano sempre una morale edificante, a parziale giustificazione di quella che forse vivevano come una diserzione legale; per le donne l'attribuzione era più difficoltosa a causa della forte personalizzazione data agli episodi, probabilmente in virtù del fatto che raramente ne erano state protagoniste e quindi rifuggivano dall'astrazione, attribuendo ai fatti significazioni del tutto intime, poco attendibili per la storia, ma che erano state importanti per dare un volto alle figure femminili della sua infanzia. Diversi i racconti di chi aveva combattuto: erano scarni, l'aggettivazione ridotta all'indispensabile, alcun riferimento a episodi di eroismo; abbondavano invece di particolari sulle condizioni del tempo, sulle malattie e la difficoltà di curarle, sulle lettere spedite e ricevute da casa; non c'erano caduti in quei ricordi, solo le cifre dimostravano che non tutti erano tornati. Emma si era fatta così l'idea che chi era stato al fronte non sentiva l'orgoglio

di avere combattuto per una causa giusta, per caso aveva salvato la vita e solo questo era importante.

«Pierre aveva due anni più di me, era venuto a Parigi per studiare e dividevamo con altri due studenti un appartamento a rue Saint-Médard. La vita in città durante l'occupazione era molto cara e i nostri pasti si facevano sempre più frugali; spesso cedevo alle richieste di mia madre che quando, non so come, riusciva a mettere insieme pranzi decorosi esigeva senza discussioni la mia presenza. Dopo qualche mese di reciproca ostilità non espressa, diventammo amici e naturalmente lo imposi come ospite fisso in casa dei miei genitori. Fu quando mio padre gli chiese perché era stato riformato che capii che era un disertore; anche io finsi di credergli, ma dopo qualche tempo, nonostante i suoi sforzi per nascondermi la verità, lo obbligai a dirmi che cosa facesse realmente a Parigi. Pierre era nella Resistenza; trasgredendo la prima regola di un partigiano, svelandomi la sua identità, mi obbligava a scegliere da che parte stare; era certamente consapevole della mia sincera e convinta avversione per i tedeschi e

per i francesi di Vichy, e credo sapesse l'origine della vergogna che non riuscivo a dissimulare quando, per il disgusto, chiudevo gli occhi e immaginavo di vivere in un altro mondo; per molti mesi tuttavia mi lasciò all'oscuro della sua attività mentre continuavamo a frequentare insieme l'università. Non mi chiese mai di entrare nella Resistenza e non mostrava di giudicare negativamente il mio disimpegno ma, informandomi regolarmente e in anticipo delle azioni alle quali avrebbe partecipato, rendeva la mia acquiescenza sempre più penosa da sostenere.

Aveva un corpo sul quale era scritta la storia di generazioni di soprusi; tutta la sua persona, priva della graziosità borghese che fa scivolare la vita di alcuni uomini come il ghiaccio sulla neve, era perennemente scossa da una vitalità morente che lo rendeva ad un tempo forte e sfacciato e miseramente indifeso dalla brutalità degli esseri umani.

Dal giorno dell'occupazione, la vita a Parigi era rimasta più o meno quella di sempre, ma i parigini erano diventati silenziosi e non parlavano con gli occupanti; il Bois era deserto

e la città era triste, certo non abbandonata, nonostante l'altissimo costo della vita; apparentemente non c'erano misure repressive da parte degli occupanti, nessuna parola autoritaria che si traducesse in abuso, ma i giornali in circolazione erano sotto la censura tedesca e nei cinema aperti, frequentati solo dai nazisti, trionfavano inevitabilmente i film della propaganda. La Radiodiffusione trasmetteva tre volte al giorno i bollettini informativi per i francesi, poi mandava in onda musica sinfonica e operistica. Mentre, al Teatro della Madeleine, Guitry destinava generosamente una parte degli incassi ai poveri e alla Comédie Francaise, Borrault recitava «Le Misanthrope» diretto da Copeau, De Gaulle veniva condannato a morte in contumacia. L'Humanité riprendeva a pubblicare clandestinamente, anche con il sistema della falsa scatola di fiammiferi lasciata sui tavolini dei caffè, con dentro notizie stampate a caratteri microscopici, e centinaia di militanti comunisti furono arrestati.

Pochi giorni prima del Natale del 1942 un amico di Pierre ci procurò i biglietti per la prima del film di Marcel Carné «Les visiteurs

du soir»; aveva insistito molto per averli perché diceva che il soggetto del film conteneva esplicite allusioni all'occupazione di Parigi; il film non piacque a nessuno dei due, ma almeno lui credette davvero di ravvisare nella storia la metafora della Francia occupata. Sosteneva con forza il principio dell'impegno civile, tanto più per un artista, che sceglieva di 'parlare' mentre il mondo era in guerra e il suo paese occupato; poi venne a sapere che nessuna volontà di denuncia aveva ispirato gli autori, ma che, date le circostanze, avevano deciso di assecondare l'interpretazione che corrispondeva di più al reale bisogno del pubblico.

Dopo questo episodio, Pierre diventò sempre meno tollerante verso chiunque avesse scelto di non militare nella Resistenza, e cominciò ad accusarmi di coltivare un'idea di morale che, nei fatti, si traduceva in adesione acritica alle regole; per quanto non capissi ancora la natura del furore che lo agitava, vedevo un amico che non rinunciava a volermi portare con sé e che, senza mai stancarsi delle mancate risposte, ripeteva la stessa domanda di condivisione di un sogno e iniziai a prestargli

tutta l'attenzione che meritava e di cui ero capace.

Per qualche mese ricevetti solo l'ordine di guardare e imparare; Pierre faceva parte di un piccolo gruppo di Forces françaises de l'interieur formato in prevalenza da studenti che agiva principalmente nel quartiere dell'Università e nel V arrondissement; si trattava di unità autonome ognuna delle quali, nel proprio quartiere, faceva una vera e propria lotta di guerriglia, articolata in poche azioni codificate e sempre ripetute e che, se necessario, accorreva in aiuto di un'altra quando non c'era niente da fare sul posto. Diversamente da Pierre, dovevo rendere conto alla mia famiglia della vita che conducevo; così iniziai ad esercitare la fantasia per giustificare le visite sempre più sporadiche e una propensione al silenzio che insospettiva soprattutto mia madre, cosciente che, al di là delle apparenze, a Parigi si svolgeva una vera guerra di resistenza ai nazisti.

Ancora oggi non saprei dire se Pierre nutrisse una sottile soddisfazione nel vedermi impacciato, infantile nelle domande che rivolgevo a lui e ai suoi compagni; se provasse

piacere nel mettere alla prova il mio coraggio facendomi credere che a breve avrei partecipato ad un'azione particolarmente pericolosa; e ancora non so capire se era a se stesso che parlava, quando ci riferiva minuziosamente dei particolari trattamenti cui erano stati sottoposti dei compagni catturati dai nazisti; la sua voce diventava quella di un bambino che racconta una favola terrificante al fratello più piccolo e controlla attentamente quale paura riesca a produrre, in modo da poter calibrare l'intensità della rassicurazione e assumere di diritto il ruolo del capo; allora tornava indietro e quasi minimizzava ciò che poco prima aveva dato per assolutamente vero; era come se, ridiventando improvvisamente adulto, mi dicesse 'vedi, potrebbe andare così, ma solo nel più sventurato dei casi; tu però devi avere il coraggio per affrontare la peggiore tra le situazioni che hai immaginato, e comunque se ci sarò io accanto a te tutto andrà per il meglio'.

Per molto tempo mi impedì di partecipare direttamente ad alcuna azione, i miei compiti si limitavano alla ricerca di informazioni, al controllo dei posti di blocco, all'annotazione

degli orari delle pattuglie di ronda nel quartiere Latino e intorno all'università; non posso dire che mi dispiacesse tenermi lontano dal pericolo, ma quanto più venivo relegato a fare la comparsa, tanto più cresceva in me la convinzione che Pierre avesse tutte le qualità e i difetti di un capo.

A marzo del 1943, il gruppo cui di fatto ormai appartenevo ricevette l'ordine di recuperare delle armi custodite in un magazzino dalle parti di Vincennes; il mio compito era procurare documenti falsi che ne autorizzassero il trasporto fino alla caserma di Latour-Maubourg; sapevo di un editore che continuava a stampare letteratura popolare in edizione economica e contemporaneamente aiutava la Resistenza come poteva; la redazione era in un piccolo appartamento a rue Monge, solo due persone, una delle due era una ragazza, aveva diciannove anni e si chiamava Andrée. Non fu con lei che preparai i documenti, perché l'editore, che non voleva metterla in pericolo, la teneva completamente all'oscuro dei suoi contatti con i partigiani; non mi colpì per il suo aspetto fisico ma per la sua voce, che era

come quella di un piccolo uccello di cui non ricordo il nome e che viveva sull'albero di ciliegie della casa dei genitori di mio padre; la corrispondenza tra quella voce e il corpo di Andrée era stupefacente.

Erano in cinque e gli era stato raccomandato di non attraversare place des Invalides per evitare gli sbarramenti tedeschi; all'andata rispettarono la consegna ma al ritorno, per andare più veloci, non ne tennero conto: all'altezza di rue de Grenelle furono colpiti da un primo sbarramento, ma proseguirono, riuscirono a superare un altro incrocio, poi l'auto su cui viaggiavano fu colpita, accorsero i tedeschi e ne tirarono fuori i cinque ragazzi, morti o feriti che fossero, li stesero sul marciapiede e li finirono a colpi di tallone. Pierre si salvò perché lo credettero già morto.

Finalmente arrivò il giorno della Liberazione, ma Pierre morì per davvero la notte del 25 agosto 1944 nei combattimenti al Ministero degli affari esteri. Mi aveva detto che c'era bisogno di uomini perché i tedeschi non volevano arrendersi; aspettò per pochi istanti una risposta poi se ne andò velocemente, come

sempre e per sempre.

Alle dodici e trenta dello stesso giorno dalla Tour Eiffel sventolava di nuovo la bandiera francese. Ormai era finita, avremmo ricominciato a vivere, io e Andrée certamente insieme; ero sicuro di me stesso e di quello che volevo. Tutto procedette come avevo immaginato, ma il ricordo di Pierre e della guerra che lui aveva combattuto anche per me non mi abbandonarono più».

Emma era stanca di ascoltare Louis e, per nulla partecipe di quella che riteneva la messa in scena dei propri sensi di colpa, rimase in silenzio senza replicare nulla; non chiese chiarimenti o dettagli che fornissero all'uomo l'agio per continuare il racconto e non fu per cattiva volontà che non gli prestò più ascolto, ma lui non smise di parlare; così, pur rimanendo seduti una di fronte all'altro, Emma e Louis ritornarono ad essere i due sconosciuti del bar di rue des Martyrs.

Dopo quella sera passarono giorni inutili in cui non riuscì a concludere niente, la pigrizia scandiva il tempo e lo asserviva al

suo imperativo; era uno stato che conosceva bene poiché molte volte, nel corso della vita che già aveva trascorso, ne aveva subito le spiacevoli conseguenze. Il rimprovero per essere una persona pigra lo aveva ricevuto in modo ricorrente da parte delle persone che la conoscevano più a fondo e non sempre senza ragione, al contrario, in alcune circostanze era stato persino formulato in modo da non ferire la fragilissima sensibilità che lei opponeva con grande perizia quando era a corto di argomenti. Questa mancanza di attitudine all'azione impegnativa, che Emma stessa aveva oramai acquisito come un aspetto della sua personalità, non sempre aveva impedito il fecondo svolgersi dei processi cognitivi di cui era capace; al contrario, in alcuni casi, la faticosa lentezza con la quale procedeva aveva stabilito la giusta distanza fra l'intuizione e la sua trasformazione in pensiero compiuto, capace a sua volta di divenire prassi, salvandola in questo modo dall'adesione precipitosa e sentimentale a questa o a quella interpretazione dei fatti, sempre foriera di umilianti e tardivi ripensamenti.

Era passato più di un anno dal suo arrivo a Parigi e dei motivi di quel trasferimento aveva progressivamente perduto la memoria; il lavoro che il giornale le aveva affidato era praticamente fermo da molti mesi e ormai evitava persino di rispondere al telefono, per non dover trovare l'ennesima scusa da raccontare al direttore che, da parte sua, fingeva di credere alle promesse di rivelazioni inedite sul povero Simenon, bassamente asservito all'occultamento di una pervicace riluttanza a vivere di Emma. Che si fosse pericolosamente avvicinata ad uno stato depressivo lo dimostrava proprio l'abbandono del suo consueto approccio pigro all'esistenza; da quel giorno piovoso in cui, sul tavolino del bar, aveva spiegato la mappa di Montmartre, Emma si era progressivamente lasciata guidare dal suggestivo automatismo della pura esperienza soggettiva che, all'apparente conquista di una maggiore velocità e concretezza dell'agire, affianca la stagnazione dell'esercizio del rigore logico, e aveva sostituito alla lentezza pesante della comprensione, il piacere di una creazione facile, veloce e alleggerita del controllo decoroso

del raziocinio.

Eppure qualcosa nel racconto di Louis si ostinava a voler rimanere fuori dalla retorica; non la sua ostentata mancata adesione alla Resistenza, né la morte inutile e silenziosa di Pierre, ma piuttosto l'assenza di Andrée dal mosaico dei suoi ricordi; e fu alla scrittura di questa pagina bianca che frettolosamente decise di dedicarsi, tralasciando definitivamente di compiere il modesto ma dignitoso lavoro che le avevano affidato e che ormai aveva destituito di alcun valore oggettivo.

Il treno arrivò a Saint-Maur in poco più di un quarto d'ora; Emma aveva dormito durante il precedente viaggio con Louis e l'unico ricordo di una strada polverosa e di una radura non le sarebbe stato sufficiente per chiedere informazioni; domandò a quello che sembrava l'impiegato più anziano della biglietteria se ricordasse il nome di qualche vecchia trattoria sul fiume.

«Le guinguettes sulla Marne sono state quasi tutte demolite - rispose - solo un paio si sono salvate, ma non saprei dirle quali». Ora almeno sapeva cosa chiedere; il ragazzo dell'ufficio

turistico, dopo una breve e appassionata difesa del patrimonio storico delle guinguettes sacrificato all'illuministico furore costruttivo degli amministratori francesi, aiutato dalle scarne descrizioni fornite da Emma, decise che doveva trattarsi della trattoria della signora Marthe, la quale opponeva una fiera e a tratti violenta resistenza alla nuova destinazione che il piano regolatore prevedeva per quel tratto di fiume. Proprio grazie alla testarda difesa di un passato che, a ragione, non considerava soltanto suo, l'irriducibile signora era riuscita, nonostante le difficoltà, a salvare quello che restava di uno dei luoghi più ameni della Val-de-Marne.

Il tassista la lasciò proprio davanti l'osteria, dopo avere percorso una strada che evidentemente Louis non conosceva o che forse, al tempo in cui frequentava Saint-Maur, non esisteva ancora; rimase sorpresa vedendo che quel giorno i clienti erano numerosi e, a giudicare dall'affanno con cui entrava ed usciva dalla cucina, anche per la signora Marthe doveva trattarsi di un evento inconsueto. Forse a causa del rumore soffocato delle posate sulla ceramica

dei piatti o piuttosto dell'unica, sommessa voce che si sente nelle osterie all'aperto, somma delle tante parole fra un boccone e un altro, resa musicale dalla mescita del vino, Emma decise di fermarsi per mangiare; la padrona la riconobbe e si affrettò a salutarla.

«Come ha fatto a ritrovare questa bicocca?».

Aveva un bel viso largo da contadina, gli occhi chiari dei vecchi e i capelli, ancora quasi tutti neri, erano stati sacrificati ad un taglio senza grazia che le dava un'aria buffa e simpatica; a causa dell'età e di una certa pesantezza del fisico portava dei pantaloni larghi, parzialmente coperti da una specie di lunga tunica di un colore indefinito.

L'osteria era ormai quasi vuota quando Marthe venne a sedersi al tavolo; Emma ebbe la sensazione che conoscesse già il motivo della sua visita e sapesse cosa stava per chiederle perché le domandò senza preamboli «Vuole sapere perché conosco il signor Louis vero? L'ho incontrato in un bar di Montmartre appena arrivata a Parigi un anno e mezzo fa e da allora ci siamo frequentati regolarmente ma …».

«Ma non riesce a capire chi sia veramente».

«Si è vero, come fa a sapere…?».

«Ho conosciuto Louis Baltaux all'inizio del 1940. Allora questa trattoria, che oggi lei vede ridotta a curiosità per turisti, era un luogo pieno di armonia, i clienti erano molti e quasi sempre gli stessi; venivano dal circondario e tanti di loro arrivavano da Parigi perché trovavano di che mangiare bene senza spendere molto, e forse perché ci trovavano simpatici me e mio marito buon anima.Un gruppo di studenti, fra i quali il signor Louis, era particolarmente assiduo; arrivavano tutti in bicicletta perché nessuno di loro aveva l'automobile e rimanevano a lungo anche dopo aver finito di mangiare, spesso giocavano a carte, ma soprattutto parlavano di politica, la guerra era cominciata e forse qualcuno di loro sarebbe stato richiamato. Il signor Louis era il più taciturno fra i compagni, ma credo che proprio a causa dei suoi silenzi gli fosse riconosciuta da tutti un'autorità della quale a volte sembrava dispiacersi lui stesso».

«E sua moglie l'ha mai conosciuta?».

«Sì, ma non erano ancora sposati, mi pare di ricordare che si chiamasse Andrée, si vedeva

che erano innamorati allora; passata la guerra vennero sempre più raramente a Saint-Maur e l'ultima volta che li vidi la signora Baltaux non aveva un bell'aspetto, sembrava stanca e annoiata. Solo dopo qualche anno ho saputo da alcuni vecchi clienti che era morta e da allora non ho più rivisto il signor Louis, fino alla settimana scorsa».

La vita di Louis Baltaux era dunque racchiusa entro il fragile recinto delle contingenze. Che cosa aveva creduto di intravedere dietro il mistero casalingo dei silenzi del suo amico? Qualcosa per Emma si era improvvisamente svelato, ma senza la chiarezza necessaria alla comprensione; così continuava a navigare sulla rotta scelta, senza curarsi dei cambi di vento; con l'ostinazione di un cattivo marinaio, non voleva dare ascolto all'evidenza dell'acqua che mutava forma e colore e obbligava i suoi pensieri a mantenersi nelle coordinate fissate all'inizio di un viaggio non deciso dentro una foto.

«Io non ho mai avuto segreti» pensò guardandosi nello specchio, e come rinfrancata

da siffatta certezza, iniziò i consueti preparativi per coricarsi. L'attribuire alla sua vita una sorta di limpidezza era da sempre motivo di orgoglio per Emma che, d'altra parte, aveva talmente poca memoria da non avere mai potuto sostenere l'onere della menzogna; nel corso della sua esistenza si era dunque opportunamente astenuta dal giocare più ruoli, sapendo che non avrebbe avuto il mestiere di sostenerli tutti.

È comprensibile come, accanto all'involontaria trasparenza del suo agire, o forse proprio in virtù di questa, Emma avesse sviluppato nel corso degli anni una particolare attitudine all'introspezione, nella continua ricerca di qualche oscura ambiguità da contrapporre fieramente alla banalità di una vita esemplare; tale minuziosa ricerca tuttavia, non aveva ancora prodotto alcun risultato che potesse compensarla della fatica e, nonostante l'impegno profuso nell'enfatizzare gli aspetti più deteriori della sua anima bella, stava cominciando a rassegnarsi all'idea che non sarebbe riuscita a sottrarsi all'oneroso destino di una vita pervasa, in ogni suo aspetto, dalla virtuosa mediocrità degli uomini senza talento.

Non ricordava in quale momento della sua esistenza avesse per sempre rinunciato a mantenere in vita le vaghe aspirazioni di una giovinezza protratta troppo a lungo, e in gran parte spesa a dissipare senza alcuna arte ogni nuova scoperta, ma sapeva, in virtù di quella impietosa lucidità che sostiene le esistenze comuni, di poter attribuire la sua passione per Simenon al soddisfacimento di una speciale forma di godimento che, compiendo un cammino inverso al consueto, dopo aver indugiato brevemente sul nostro corpo, si trasferisce stabilmente nei gangli della mente, e lì rimane fino a quando non abbia risarcito il nostro bisogno inappagato di comunicazione.

Emma poteva servirsi di un vocabolario sufficientemente vasto e non mancava di esprimersi con una certa naturale immediatezza; ma tanto questa attitudine aveva facilitato il suo lavoro, quanto si era rivelata inadeguata a sostenerla nelle dispute con chi le era più prossimo, finendo con l'assuefarla a continui e frustranti malintesi che, nel corso degli anni, l'avevano penosamente allontanata dalle persone a lei più care. Louis era stato il suo

primo contatto umano libero dalla trappola del linguaggio; per nessun motivo avrebbe rinunciato ad esplorare la strada mai praticata in cui, credeva, alle parole viene restituito l'originario valore simbolico, ma poiché a questo viaggio non era preparata, impiegò una parte del suo tempo a liberarsi dall'abilità che, solo in virtù dei suoi anni, manifestava nel manipolare il proprio eloquio in certe speciali condizioni di vulnerabilità.

«Volevo avvisarla che starò via circa un mese, devo tornare a Roma per motivi di famiglia ma sarò certamente di nuovo a Parigi nei primi giorni di luglio. A presto, Emma».

Il messaggio era stato lasciato nella segreteria telefonica quella stessa mattina; non appena lo ebbe ascoltato, Louis si convinse che non l'avrebbe più rivista; immaginò che quello scarno comunicato fosse il modo che lei aveva scelto per togliersi dall'impaccio di un fastidioso discorso di addio e non ne fu sorpreso più di tanto, per quel poco che pensava di conoscere la sua giovane amica.

Louis Baltaux viveva a pochi chilometri da

Parigi, a Rueil-Malmaison dove si era trasferito qualche tempo dopo la scomparsa della moglie; occupava un piccolo appartamento nel quale non aveva portato che i pochi mobili che reputava indispensabili e i libri sopravvissuti alla censura di un suo personalissimo indice redatto proprio in occasione del trasloco da rue du Cardinal Lemoine: Dante, Leopardi, Mann, Proust e Maupassant, Tolstòj, Dostoevskij, ma anche Pascal e Sant'Agostino; si poteva credere che la sua vita spirituale fosse cresciuta all'ombra di quelle luci abbaglianti, e a quel chiarore non fosse mai riuscita a sottrarsi, ma significherebbe fermarsi solo all'apparenza delle cose e si rischierebbe di giudicare un uomo dalle sue letture.

Per alcuni giorni non pensò a Emma e si occupò di alcune questioni di lavoro di cui rimandava da tempo la risoluzione, ma che in realtà servivano solo a distogliere i suoi pensieri dall'idea che non l'avrebbe più vista; sempre più frequentemente ragionava sui reali motivi di quella partenza che, seppure non lo avesse stupito, rappresentava un motivo di confusione nell'idea che si era fatto di Emma; d'altra parte

le convinzioni che aveva maturato nel corso della sua amicizia con lei, non erano il risultato del lento, inutilmente faticoso lavorìo che presiede alla sempre illusoria comprensione di un altro da noi, bensì l'emanazione di un desiderio ormai stanco di non essere appagato e che pure non aveva perduto il suo ardore.

Con gli anni, Louis aveva imparato ad esercitare quelle che credeva essere le tecniche che permettono agli scrittori di non soccombere di fronte all'evidenza di una realtà eternamente inadeguata alle aspettative, e sempre miseramente aderente al peggio conosciuto, ed era riuscito in questo modo a tenere in vita, per sé e per l'esercizio del suo intelletto, una limitata ma significativa rappresentanza di umanità incontaminata dalla stoltezza, alla quale si rivolgeva quando il suo istinto a vivere marcava il passo; così, quando Emma arrivò a Parigi, decise che poteva essere lei l'interlocutore adatto ad ascoltare ciò che mai a nessuno aveva detto di sé, e che quell'incontro inaspettato avrebbe temporaneamente alleviato la fatica di una vita solitaria.

Nonostante fosse maggio inoltrato, la

primavera sembrava non dovesse arrivare mai, gli alberi avevano una fioritura misera e dal profumo debole, spesso pioveva ma la temperatura, per quanto strano apparisse a Louis, era assolutamente conforme al calendario e autorizzava i parigini a smettere gli abiti pesanti dell'inverno. Cambiare repentinamente abbigliamento per conformarlo al tempo meteorologico era pratica che Louis svolgeva con fastidio, a causa della sua intima riluttanza a modificare le proprie abitudini, non già per sopravvenuti cambi di prospettiva, ma esclusivamente a causa di esigenze occasionali.

I pochi abiti che possedeva erano confezionati da un vecchio sarto che, da molti anni, si adoperava per garantirgli un totale agio nei panni che indossava, e che a tal fine era autorizzato da Louis a scegliere per lui i tessuti più appropriati all'esecuzione degli stessi modelli, scelti una volta per tutte ogni dieci anni.

Il signor Raquin era piccolo di statura e per questo possedeva un piccolo sgabello di legno duro, consumato e annerito dagli anni di lavoro, che gli serviva per raggiungere il

collo dei clienti più alti al momento delle prove; era piuttosto magro e al centro del suo viso rugoso spiccava un grosso naso tondo e del colore del vino rosso, che Raquin beveva spesso a vantaggio della sua salute, peraltro eccellente, ma di cui si vergognava, ritenendolo la prova inoppugnabile di un vizio che male si accordava al suo mestiere; Louis era il solo cliente a conoscere questa piccola debolezza, grazie alla fiducia che l'anziano sarto riponeva nella sua capacità di comprendere le fragilità degli uomini, e ricambiava questa prova di amicizia con l'affetto silenzioso e il rispetto che si devono ai vecchi artisti misconosciuti.

«I suoi pantaloni sono pronti. Venga a ritirarli quando vuole».

La voce appuntita di Raquin lo aveva sempre messo di buon umore, ma quella mattina in particolare lo convinse che sì, la primavera stava per arrivare ed era il caso di avere pronti i pantaloni leggeri; sceso dal treno si avviò a piedi verso l' Île de la Cité, dove al numero 4 di rue de la Colombe, in un piccolo appartamento con l'ingresso in un cortile, viveva il sarto Raquin, da qualche anno in compagnia di un

cane che lui chiamava Isaïe. Per avvertirlo che il pranzo era pronto, Raquin strillava che lo si sentiva sino al fiume lì sotto e si fermava sulla seconda 'ï', stirandola senza pietà con tutta la voce che aveva, il collo secco e teso per lo sforzo. «Isaïe!» gridava, e il cane tornava da chissà quali appuntamenti, quasi sempre di corsa e con un sorriso allegro che pregustava le squisitezze preparate da Raquin.

Le visite di Louis al sarto obbedivano da tempo immemorabile allo stesso rituale, rimasto inalterato nella forma e nei contenuti.

«La prego signor Louis, si accomodi nel salottino, finisco la prova e sono da lei».

Dopo tanti anni di conoscenza Raquin non aveva rinunciato ad essere cerimonioso, e anzi sottolineava il formalismo delle sue parole di benvenuto procedendo a piccoli passi veloci e silenziosi, facendo attenzione a non mostrare mai le sue spalle all'ospite, il che lo costringeva a mirabili giravolte che Louis ammirava senza riserve; quando l'ultimo saluto al cliente precedente veniva sussurrato con di-screzione e la porta si chiudeva, lui e il vecchio sarto si concedevano il lusso di una conversazione non

impegnativa, accompagnata da piccoli dolci al miele che Isaïe guardava con una fissità che aveva del soprannaturale.

«Penso che dovrebbe rifarsi un vestito di lino chiaro, come quello che aveva da signorino», disse Raquin con un sorriso malizioso, e senza aspettare una replica accompagnò Louis alla porta.

Non aveva mai pensato a se stesso come a un 'signorino', e che fosse proprio il vecchio Raquin ad usare quel ridicolo sostantivo per riferirsi alla sua giovinezza, lo infastidiva non poco. Pur non avendo della sua persona un'opinione particolarmente benevola, infatti, Louis pensava che nella sua mediocrità era stato uno dei migliori, anche se mai nessuno lo aveva gratificato della giusta considerazione; e quando, molti anni prima, sua moglie gli aveva espresso senza alcuna mediazione il sentimento di un malcelato disprezzo, lui si convinse che proprio quello era il segno della correttezza delle sue scelte e del rigore delle sue azioni.

Così pensava di se stesso e così era andata la sua vita.

«Lo dirò a Emma», disse a voce alta, e

si incamminò con passo svelto verso la casa di rue du Cardinal-Lemoine deciso a completare il racconto verosimile della sua esistenza, ma arrivato alla fine dell'isolato ricordò che la sua amica non era a Parigi. Quando salì sul treno per Rueil-Malmaison erano le tre del pomeriggio e il cielo sembrava preannunciare un temporale, non gli dispiacque dunque rimandare a tempi migliori le poche confessioni che aveva ancora da fare.

La strada che portava ai giardini della villa era piuttosto lunga, in salita nel suo ultimo tratto, ciò nonostante Emma e sua madre l'avevano sempre percorsa a piedi, in ogni stagione dell'anno e a qualsiasi temperatura; si trattava di un bell'edificio degli inizi dell'Ottocento, circondato da un vasto parco nel quale erano collocate ad arte numerose statue che raffiguravano animali, di fattura modesta ma con un forte potere evocativo per i bambini che in gran numero affollavano quel luogo.

I pavoni erano la vera attrazione del giardino, unici veri padroni del parco che percorrevano in ogni anfratto e in totale libertà;

a loro Emma dedicava gran parte del tempo trascorso alla villa, rannicchiata dietro un grande leone di marmo, con il respiro spezzato dall'emozione in attesa dello spettacolo: la bestiola che dispiegava ad arco le sue piume, solo qualche attimo di pura e perfetta gioia in cui Emma cominciava a chiedersi perché tanta bellezza appartenesse solo al alcune creature.

Fu la prima cosa che cercò: la discendenza dei meravigliosi pennuti della sua infanzia.

«Da molti anni i pavoni non ci sono più signora, il Comune ha deciso di toglierli da quando uno fu ucciso da un balordo per rubargli le penne».

Il custode le consigliò comunque la visita della villa che, sentenziò, 'era una delle più belle della città'. Emma non aveva più visto un pavone fare la ruota; «Dovrebbero smetterla di mostrarsi, e aprire le piume solo quando sono sicuri di non essere visti» pensò mentre usciva per l'ultima volta dal cancello del giardino.

Non aveva comunicato a nessuno il suo rientro a Roma, così si era sistemata in una pensione al centro della città di cui le aveva

parlato una collega poco tempo prima della sua partenza; al marito aveva detto che si sarebbe allontanata da Parigi per qualche tempo a causa di un incarico improvviso dal giornale, ed era stata la bugia più penosa, scambiata per verità da colui che solo le era caro e incondizionatamente amico.

Fino a quel momento Emma non aveva mai pensato a nascondersi; indubitabilmente aveva una spiccata tendenza all'isolamento che, con il passare degli anni si manifestava con sempre maggiore frequenza, ma non era mai accaduto che sentisse cosi impellente la necessità di sottrarsi in maniera radicale all'esercizio della socialità.

Al ritorno dalla visita a Saint-Maur, con la voce rauca di Marthe che ancora le ripeteva la piccola storia di Louis e Andrée, Emma aveva cominciato a convincersi che questa volta non sarebbe riuscita a trovare sufficienti motivazioni per accettare la direzione che aveva preso la sua vita, senza soccombere alla delusione e, per la prima volta, si era sentita davvero stanca: non pensava più ai 'perché' e desiderava solo il riposo dei 'non so'. Durante il mese che

era quasi trascorso, si era abbandonata senza pudicizia ad ogni genere di regressione, con esiti che, in alcuni casi, si erano avvicinati ad una misera perdita del dominio di sé, riuscendo tuttavia, ancora una volta, a non cedere alla tentazione.

Non aveva più molto da fare a Roma; la speranza ditrovare qualche certezza da opporre alla vaghezza sconfortante dei suoi pensieri che pure aveva ispirato quel temporaneo ritorno, non aveva prodotto altro risultato che non fosse la riaffermazione dell'inutilità del curiosare nel proprio passato.

Al giornale non era cambiato nulla, a parte l'arredamento della stanza del direttore.

Seduta di fronte a lui, in una poltrona tappezzata con il medesimo colore dell'incarnato del pover'uomo, Emma ascoltò paziente l'esposizione delle tante valide ragioni per le quali il suo lavoro su Simenon doveva trovare una dignitosa conclusione, e condivise sinceramente anche le argomentazioni di carattere economico che la invitavano a porre fine al suo soggiorno parigino; si impegnò

solen nemente per un ragionevole, definitivo e sollecito rientro in Italia e non mentì quando disse al suo direttore «festeggio la Rivoluzione e le consegno il lavoro».

Quando l'ascensore si fermò al secondo piano, Emma non fece neppure il tentativo di spingere ancora il pulsante difettoso; senza imprecare, come faceva di solito ogni volta che era costretta a proseguire a piedi, aprì il cancelletto spingendolo col piede e salì senza fretta le ultime due rampe di scale sapendo che molto presto avrebbe dovuto lasciare quella casa. Sapeva esattamente cosa fare per procedere a piccoli passi verso l'abbandono definitivo del luogo in cui si è vissuti per un certo tempo, e non aveva bisogno di ricorrere alla memoria volontaria per eseguire tutti i passaggi interiori necessari ad un gesto tanto faticoso. Quando entrò in casa si accorse di aver lasciato probabilmente una persiana del soggiorno non perfettamente chiusa perché sul muro dell' ingresso tremolava una striscia di luce gialla.

Alle sette precise del giorno successivo la radiosveglia informava la informava che a

Parigi la temperatura era di venti gradi, che la giornata si sarebbe mantenuta soleggiata e accompagnata da una leggera brezza da sud. Aveva dormito profondamente e forse aveva anche sognato, un sogno impegnativo probabilmente, perché si sentiva stanca e il cuore le batteva più velocemente; solo dopo aver aperto le imposte della cucina si accorse della scatola di latta posata al centro del tavolo. Rimase in bagno solo il tempo necessario per fare la doccia, preparò una gran quantità di caffè, senza vestirsi sedette di fronte alla scatola e solo allora ricordò che, quella notte, aveva sognato un uomo vecchio e incanutito che al centro di una grande piazza affollata la chiamava per nome e urlava di amarla ancora.

Una calligrafia disordinata riempiva i fogli bianchi di carta ruvida piegati con cura e adagiati nel fondo della scatola, Emma cominciava a leggere.

Gentile amica, mia cara Emma, ho lasciato che passasse troppo tempo e ora le parole non sapranno più parlare delle cose che volevo dirle, ma non voglio sottrarmi al dovere di

una spiegazione che non mi illudo possa ben disporla nei miei confronti e, tuttavia, spero sappia dare una risposta, seppure parziale, a comportamenti e omissioni verso i quali io stesso, a volte, non ho provato simpatia. E' indispensabile che lei sappia che niente di ciò che è accaduto dal suo arrivo a Parigi è stato casuale. Questa prima acquisizione le servirà, spero, a non lasciarsi tentare dall'indulgenza che certamente le chiederò di avere per la mia persona.

«Corri Louis, Andrée dice di avere fatto uno strano sogno e vuole raccontarcelo»!, - era una sua caratteristica volersi disfare immediatamente di un pensiero che riteneva importante per sé, non le importava chi potesse raccoglierlo o impadronirsene; il suo unico piacere, ne fosse cosciente o meno, consisteva nell'oggettivarlo un istante dopo averlo concepito, voleva allontanarlo da sé quanto più possibile per guardarlo da lontano, come tutti gli altri.

«Dunque, ascoltate con attenzione: sto facendo un viaggio in pullman, durante una sosta faccio pochi passi e mi ritrovo davanti ad una piccola

casa che sembra uscita da un'illustrazione; arrivata al cancello mi accorgo che sulla casa sta nevicando, ma è una neve finta. Da una finestra si affaccia una donna grassa e con il viso buono, mi conferma che quella che cade è neve finta e mi dice di salire. È proprio la casa delle bambole e ci abita anche un'altra donna, più giovane e più magra. Sono calme e gentili, ma tutto nella casa è finto, mi mostrano una piccola scatola dipinta che trovo bellissima; ma arriva Louis e mi svela che è una scatola di preservativi, io non ci voglio credere, la donna grassa mi guarda e sorride ma non dice una parola che possa smentirlo; però mi regala qualcosa, che non ricordo. E' proprio il mondo come lo immaginavo, dico a me stessa; mi ero lasciata convincere che non esistesse e invece guarda, qualcuno era riuscito a materializzarlo e ci viveva dentro, sembrava felicemente! Così penso che potrei stabilirmi in quella casa o magari cercare di costruirne una simile. Tutti i viaggiatori riprendono i loro posti sul pullman, solo io e Louis viaggiamo sul tetto, tira un vento forte e ho molta paura'».

Le chiesi di sposarmi quello stesso giorno,

rassicurato, pensai, dal ruolo che il suo inconscio aveva deciso di attribuirmi. Eravamo a Saint-Maur e per festeggiare l'evento chiedemmo a Marthe di fissarci tutti nella fotografia che lei conosce; la calligrafia sul retro è di mia moglie.

Andrée se ne è andata all'alba del 29 dicembre di molti anni fa, a Bonnieux e con un tempo da lupi; non ero mai riuscito a capire come potesse sentirsi a suo agio quando il mistral ti taglia il viso, eppure gli ultimi giorni della sua vita, tanto freddi e ventosi da far bestemmiare tutto il paese, misteriosamente si trasformarono in un buon viatico per lei. Come posso farle capire in cosa mi trasformai, privato della presenza di Andrée ?

Aspettavo di 'essere', di nuovo, ma non desideravo che il tempo passato tornasse, perché non ne avevo conservato il ricordo; la coscienza di provare estraneità per la vita già trascorsa mi assaliva a intervalli senza darmi tregua, mi sballottava da un decennio all'altro, non avevo casa né pace e non sapevo più quale era stata la mia verità, avevo bisogno di segni perché la confusione mi toglieva le forze e mi atterriva; mi sentivo stanco e l'unico sollievo

era immaginare di posare la testa sulle cosce di Andrée, sentirla chiamare il mio nome mille volte fino a convincermi di essere davvero Louis Baltoux».

Emma si stava annoiando e la lettura cominciò ad essere distratta; si alzò bruscamente dalla sedia tanto da farla cadere e la noia si svelò per quello che era veramente: fastidio.

Forse per bisogno di leggerezza la sua memoria si produsse in un portentoso balzo all'indietro, riproponendo alla sua attenzione un certo anno in cui la famiglia fu beneficiata di un'eredità. Un vecchio zio, di rara bruttezza secondo alcune dicerie familiari e non solo, pare avesse destinato tutti i suoi beni al padre di Emma e, a tale scopo, affidato la prova di tale volontà ad un notaio che era uomo di mondo e, in quanto tale, obbligato a certe rappresentanze, che a loro volta necessitavano di certe disponibilità alle quali il probo uomo di legge seppe fare fronte stabilendo un prezzo equo per l'ingombrante testamento affidatogli; spuntarono così come funghi settembrini molti altri eredi e un giorno un piccolo manipolo di

fortunati si ritrovò a pescare in un bussolotto dei foglietti come ad una riffa; festanti e rumorosi riempirono il grande salone al primo piano del palazzo occupato dallo zio in vita; chi pescava una cassapanca, chi un quadro del Seicento, chi rare edizioni della Commedia. Lei si muoveva indisturbata all'altezza dei polpacci degli eredi; urlavano tutti, felici come bambini di poter finalmente mettere le mani sui possedimenti del vecchio zio, immensamente ricco e altrettanto tirchio. In quel gran via vai di foglietti, di specchiere barattate con poltroncine Luigi XV, di piccole e improvvise risse tra coniugi sul destino cinico e baro che gli aveva fatto pescare solo 'quattro libri vecchi', in quel gran salone visto dal basso, per la prima volta Emma conobbe gli uomini nell'esercizio delle loro funzioni.

«Seppi dall'agenzia immobiliare che una giornalista italiana aveva bisogno di un appartamento, possibilmente centrale, per il tempo necessario a terminare un lavoro su Georges Simenon; ho dato disposizioni per accettare qualsiasi offerta intendesse fare, perché volevo che fosse proprio lei ad abitare

la casa di rue du Cardinal Lemoine. Andrée aveva finito col fare il lavoro che forse aveva sempre desiderato, o almeno al quale aveva realisticamente pensato finita la guerra; a me era capitato, perché non ho mai voluto niente con forza, di occupare un 'posto di prestigio', secondo le più miserabili aspettative di un bravo cittadino della buona borghesia di questo paese e di ogni altro paese, in cui l'idea di 'ordine' pervade tutto quello che passa fra le pila di stoviglie e un estratto conto. 'Direttore' scritto in corsivo grassetto sulla carta da visita della Biblioteca storica di Parigi; meglio sarebbe stato 'Nihil', certo più confacente alla mia persona che a Bonaparte! Il nulla di cui mi ero circondato aveva sacrificato anche Andrée che forse, unica fra tanti sopravvissuti, non chiedeva che di salire sulla giostra impietosa della vita che ci si parava innanzi. E tuttavia avevo alcune certezze; spadroneggiavo nel territorio vasto delle mie letture e la conoscenza che pensavo di ricavarne era l'arma con cui affrontavo le battaglie della vita; facevo vanto a me stesso per non avere ceduto alla lusinga della vanità e nel contempo procedevo

rabbiosamente in una esistenza 'senza qualità'. E Andrée mi era accanto. Sempre. Il suo passo privo di incertezze, parallelo al mio ma tanto più pesante, non avrebbe mai preso una strada diversa e mai l'avrei persa di vista.

Fu quella sera al Claridge che lei conobbe Simenon. Da quel momento tutto di noi cominciò a precipitare; doveva provare una grande compassione per i miei trent'anni, ignari delle misere astuzie che velano gli occhi degli sposi. Forse un giorno mi ha visto piangere, perfettamente immobile e senza lacrime, solo qualche sussulto mentre leggevo la lettera: un ridicolo fantoccino cui la guerra aveva lacerato tutti i vestiti e paralizzato per sempre la facoltà del dolore.

«Quell'immobilità spacciata per movimento che non è altro che la saggezza degli stupidi e dei vili».

Non era questo che voleva dirmi Pierre, quando agiva senza riflettere, calcolando solo il tempo e il modo? Ero un vile dunque, e della specie peggiore, che sapeva riconoscere la paura negli occhi altrui e non vedeva la povera baldanza dei suoi gesti.

«Andrée, perdonami se occasionalmente e senza volerlo ho letto questa lettera che non hai scritto per me. Che dire? Avrei troppo da ridire per poterlo davvero dire come la prima volta. Quanto silenzio deposita il tempo su ciò che è troppo noto per lasciarsi ripetere … Sarà che non ci concede tregua, oppure che siamo dentro una grande tregua senza tempo, ma io vedo sempre gli stessi volti, le stesse mani, gli stessi occhi, tutti attraversati dallo stesso terrore, dalle stesse illusioni, dagli stessi identici rancori, tutti segnati, nei sorrisi o nelle smorfie, dallo stesso uguale destino. E tutti, inesorabilmente e meccanicamente reagenti allo stesso modo. Per la verità non so più distinguere tra loro e me, e non saper distinguere è già non saper giudicare e non giudicare è già non saper più parlare.

Si, sono stati gli anni della ragionevolezza, avari di parole ma non di memoria. Come possiamo avere dimenticato Andrée? E quell'attitudine al buonsenso tanto lontana dalla ricerca, non è stato chiudere gli occhi solo per un attimo sull'orrore di ieri?

Siamo diventati marito e moglie; è questo

che ci ha separati da noi stessi e dalla vita? Prima eravamo più vicini alla vita? Io non lo so, non ho risposte a domande che non mi faccio. Verrà un giorno in cui la solitudine di un silenzio, senza gli orpelli del perbenismo, potrà riscattarsi in una parola superiore, una sola, limpida e serena. Allora forse la comprensione sarà la comprensione del tutto, e non di questo o quello, e le differenze non conteranno più niente.

Forse si può vivere senza domandarsi più niente; accecati e disponibili; annientati dai volti uguali e ripetuti; modellati sui loro viventi dolori; sulle loro esuberanti gioie; consapevoli della unicità del destino di tutti. Forse si può. Forse è possibile vivere in questo perdono perenne.

Ti amo, Louis.

Non ha mai risposto alla mia lettera, ma credo che, con il tempo, Andrée abbia perdonato me e se stessa, alleviando la fatica del nostro vivere quotidiano con la grazia leggera di cui rivestiva la propria malinconia; e neppure mi parlò del suo incontro con Simenon; io lo conobbi una volta che venne in Biblioteca. Fu

in quell'occasione che mi fece omaggio di una copia con dedica di Pedigree: A Louis Baltoux con sincera stima, Georges Simenon».

Di questa nostra storia potrà fare ciò che vorrà. Le ho voluto lasciare un rebus che non sono riuscito a risolvere. Il perché della nostra vana e incessante ricerca dell'amore, di un sogno che non abbia tempo né spazio, fuori dalla storia e dal mito, che non sia corrotto dall'idea di morale come adesione ad una regola. Voglio solo che lei sappia che Andrée ed io abbiamo tentato.
Mi creda, suo amico, Louis Baltoux».

«Un giorno farò una grande scoperta e tutti parleranno di me».

Emma sapeva che proprio la 'grande scoperta' aveva perduto Angèle, e tuttavia non rinunciava a cercare. Con accanimento apriva cassetti, sfogliava libri, perquisiva armadi e bauli perché sapeva che in un modo o nell'altro avrebbe finito con l'imbattersi in quello che non era stato detto. Finalmente lo trovò, era talmente semplice, un piccolo foglio tra le pagine di Pedigree: Gentilissimo

Signor Simenon, la forza per vivere, per vivere sapendo, mi abbandona.

Andrée.

Parigi, 25 luglio 1980

Mia cara, ti scrivo queste poche righe per comunicarti il mio ritorno a Roma con il volo Alitalia delle 10,40 di domani mattina. Ho già scritto al giornale che il poco materiale inedito che ho trovato su Simenon non vale una pubblicazione. Se mi faranno delle storie, poiché non ho scuse, accetterò quella vecchia proposta dell'amico napoletano.

Spero di non sbagliarmi, ti abbraccio, Emma.

quarta di copertina

Cristina Censi, romana, architetto. *Il gioco dell'oca*, è il suo primo racconto pubblicato.
Si racconta di Emma, giornalista e protagonista de *Il gioco dell'oca*. Spaesata da una crisi profonda, sulle orme di Maigret-Simenon, la donna si perde tra l'illusione di un fragile amore mai iniziato e mai finito, traccia le tappe di una planimetria fantastica, fissando su di essa i luoghi dove avrebbe potuto incontrare realmente il commissario più famoso di Francia, perdendosi in un lunghissimo monologo-flanerie, arrestandosi, avanzando, osservando le tappe che la sua anima percorre, un po' avanti e un po' indietro, fermandosi per un giro fino a tornare indietro alla casella di partenza, proprio quand'era ad un passo dal traguardo, dalla fine.
Perché la fine, a volte, non giunge mai e l'interminabile girovagare - per le strade della città, tra le spire dell'anima è lo stesso – proprio come per l'uomo della folla, è un destino già tracciato al quale è impossibile sottrarsi.
Così l'anima si perde tra le sue stesse parole e queste,

a poco alla volta, come i gesti, come i sentimenti, rimangono sospese e si “sfaldano” come i vocaboli pronunciati da Lord Chandos; funghi secchi immersi nell’acqua, scrive Hofmannsthal, molli, senza consistenza, privi di qualsiasi significato comprensibile.
Tutto, a questo punto, può ripetersi e il gioco ricomincia.